



n° 57

Sconfinare

Edito da:

ASSID



Gorizia

Direttrice: Anna Miykova

Il giornale degli studenti di Scienze Internazionali e Diplomatiche di Gorizia

L'editoriale

Chi siamo, e perché?

Appare facile trovare una risposta a questo quesito, eppure, come per ogni grande domanda esistenziale, si arriva alla conclusione che non esiste una soluzione univoca.

L'identità è un concetto cardine su cui si fonda l'esistenza dell'uomo e che ha impregnato e plasmato il corso evolutivo delle civiltà, decidendone le sorti.

Si potrebbe affermare che la ricerca identitaria sia essa stessa uno dei motori imprescindibili della storia umana. Ognuno di noi, nel suo quotidiano, tenta di capire chi è, a che gruppo appartiene; **esiste una necessità intrinseca di individuare "l'altro"**, tutto ciò che è diverso da noi, per alimentare il proprio senso di appartenenza sociale.

Nei secoli, discipline come la filosofia e la letteratura si sono cimentate nell'arduo compito di individuare una definizione unica di identità e dei fattori che influiscono su di essa. Basti pensare al celebre Pirandello, secondo cui ognuno di noi è allo stesso tempo **"uno, nessuno e centomila"**.

Questo rivela come, contrariamente a quanto affermato da numerose correnti di pensiero, in realtà la persona possiede plurime sfaccettature attraverso le quali il concetto di identità si declina.



"Quiete dialogo" (Credits: Andrea Marelli)

È proprio nella sua molteplicità che risiede la difficoltà nel comprenderla a pieno. Ad ogni modo, che la sua natura e definizione siano state comprese o meno, poco importa.

Noi di Sconfinare, inutile dirlo, non abbiamo la pretesa di trovare una risposta degna della portata del quesito, ma in questa *57esima edizione del Cartaceo* andremo ad indagare su alcune delle sue declinazioni e sugli effetti, geopolitici e non solo, che essa è stata, e altrettanto sarà in futuro, in grado di produrre. È infatti nell'ambito della politica che il tema dell'identità trova uno dei terreni più fertili per la sua espressione.

Figure di spicco come ad esempio Woodrow Wilson, con il suo famoso **principio di autodeterminazione dei popoli**, si sono avvalse del concetto identitario per orientare la propria politica.

Tale principio fu, inoltre, il presupposto per l'evoluzione politica e sociale di ampie aree territoriali come l'Est Europa, luogo da sempre intriso di fortissimi nazionalismi che rivendicano ferventemente la propria identità e che hanno modificato ampiamente gli assetti amministrativi e culturali delle società.

I caporedattori

Marco Bertolini, Aldo d'Orso, Francesco Sitta

Alcuni articoli in anteprima

"Questi ragazzi, infatti, si trovano in molti casi a vivere in una terra di mezzo tra due dottrine, cercando da un lato di rispettare e conservare l'eredità culturale donata loro dai genitori e dall'altro di integrarsi in un gruppo di pari culturalmente diversi."

di **Chiara Codognotto**
continua a pagina 3

"Il razzismo differenzialista emergente, in tutto il mondo, è ossessionato dal concetto della "sostituzione etnica", che riflette la preoccupazione secondo cui un eccessivo numero di individui appartenenti a diversi gruppi etnici porterà inevitabilmente alla scomparsa delle culture nazionali. Chi lo sostiene trascura però il fatto che, nel corso della storia, simili processi di mescolanza sono sempre accaduti e che noi, in ogni caso, siamo il risultato di una continua fusione avvenuta nel corso del tempo."

di **Aldo d'Orso e Giovanni Mano**
continua a pagina 12

"Le conseguenze della ridicolizzazione pubblica influiscono sulle relazioni personali, la carriera professionale e la salute mentale, al punto che la paura costante di essere giudicati o derisi può trasformarsi in un ostacolo insormontabile nel perseguire i propri obiettivi."

di **Emma Cestaro**
continua a pagina 5

"Nell'incanto della sua cultura millenaria e nel mistero di una storia segnata da persecuzioni e viaggi senza fine, il popolo rom emerge come una vibrante tela di identità, resilienza e sfida. È spesso avvolto da malintesi e pregiudizi, ma dietro il velo dell'incomprensione si celano storie di antiche tradizioni, di una diaspora intricata e di una lotta per la dignità."

di **Emma Bernardi**
continua a pagina 14

"L'identità nazionale di un popolo si forma spesso attraverso conflitti e contraddizioni che ne definiscono confini culturali, sociali, territoriali e politici: è il caso della "nostra" Gorizia. Dal dominio austriaco agli anni della Guerra fredda, passando per le pressioni fasciste, la città si è trovata a dover affrontare numerose dominazioni e a combattere per la propria indipendenza."

di **Greta Giuseppucci e Frida Turco**
continua a pagina 10

"I punti d'incontro tra le generazioni sono rappresentati non solo dalle sfide economiche che devono affrontare, ma anche dalla consapevolezza condivisa della necessità di adattarsi e collaborare per affrontare le sfide globali."

di **Elisa Farina**
continua a pagina 16

Sconfinare: chi siamo

Sconfinare è il giornale di geopolitica creato dagli studenti del corso di Scienze Internazionali e Diplomatiche dell'Università degli Studi di Trieste (Polo Universitario Goriziano). Si tratta di un progetto indipendente e autoprodotta che va avanti in modo costante ormai da **quindici anni**: fondato nel maggio 2006, regolarmente registrato al Tribunale di Gorizia, nel tempo ha assunto una forma sempre più strutturata e professionale.

La **Redazione** è composta da studenti ed ex-studenti di Scienze Internazionali e Diplomatiche e conta ogni anno circa quaranta persone. A partire dalla sua fondazione, hanno partecipato in modo più o meno continuativo **centinaia di ragazzi e ragazze** impegnati a vario titolo: come giornalisti, impaginatori, grafici, disegnatori, tesoriere e traduttori.

Il progetto si articola in due forme complementari, il *cartaceo* e il *sito internet*: il cartaceo viene pubblicato a **cadenza bimestrale** e conta **circa una ventina di pagine per copia**; nel corso dei dieci anni della sua esistenza è **arrivato alla sua 56esima edizione**. Per ogni numero, la redazione ha cominciato ad adottare un tema comune, presente in tutti gli articoli, attorno a cui sviluppare diverse



Redazione Sconfinare 2023-2024

idee, dando vita ad un insieme eterogeneo di notizie che si sposano perfettamente l'una con l'altra. Il giornale viene stampato in circa **400 copie per edizione** e distribuito a Gorizia, Nova Gorica, Udine e Trieste, ma anche in altre regioni. La realizzazione del numero cartaceo (scrittura degli articoli, correzione delle bozze e impaginazione) è totalmente a carico della Redazione.

Dall'altra parte, il **sito**, costruito da Silvio Ouedraogo, è una realtà autonoma: in esso vengono pubblicati, a cadenza settimanale, **vari articoli inediti riguardanti le notizie del momento**.

Gli articoli sono divisi per **rubriche**, che attualmente comprendono diversi contenuti come notizie di attualità geopolitica, viaggi arte, musica e cucina. Oltre a quanto detto, nel corso degli ultimi anni sono state realizzate alcune **sezioni particolari**, limitate al sito, su specifici argomenti (recensioni di film, reportage dall'estero, recensioni musicali, notizie su Gorizia e sull'Università). Per di più, sono nate delle "pagine speciali" che raccolgono gli articoli relativi ai progetti a cui il giornale partecipa: la stagione teatrale del **Teatro Verdi** di Gorizia (presso cui siamo accreditati), il festival **èStoria**, il **Festival Internazionale della Geopolitica Europea**, il **Festival del Giornalismo** di Perugia e il progetto **GECT**. Sconfinare ha inoltre una propria pagina Facebook e una pagina Instagram, entrambi collegati al sito. Grazie anche alla visibilità di cui gode sui *social network*, il sito ha riscosso un successo sempre crescente.

Indice

In questo numero troverete ...

<p>La silenziosa sfida identitaria dei giovani di 2° generazione Di Chiara Codognotto <i>Pagina 3</i></p>	<p><i>I falò dell'autunno</i> Di Antonia Buongiorno <i>Pagina 4</i></p>	<p>L'umiliazione come attacco alla crescita personale dell'individuo Di Emma Cestaro <i>Pagina 5</i></p>
<p>Tra emancipazione e sentimento nazionale Di Angelica Dal Farra <i>Pagina 6</i></p>	<p>Libere (quasi) tutte Di Nicola Pavan <i>Pagina 8</i></p>	<p>I volti di Gorizia: storia di un confine Di Greta Giuseppucci e Frida Turco <i>Pagina 10</i></p>
<p>Gli afrikaner e il National Party in Sudafrica Di Aldo d'Orso e Giovanni Mano <i>Pagina 11</i></p>	<p>In Russia non ci sono solo i russi Di Gabriele Nobile <i>Pagina 13</i></p>	<p>Dopo una vita in viaggio, finalmente casa: la città di Shuto Orizari Di Emma Bernardi <i>Pagina 14</i></p>
<p>Boom economico, differenze e sfide delle generazioni Di Elisa Farina <i>Pagina 16</i></p>	<p>La diaspora dei greci e la creazione delle comunità Mikrasiates Di Andreas Albarosa <i>Pagina 17</i></p>	<p><i>La Redazione 2023-2024</i> Direttivo, Iscritti e Ringraziamenti speciali <i>Pagina 19</i></p>

>>

La silenziosa sfida identitaria dei giovani di 2° generazione

Una persona e molte identità

L'adolescenza è una fase della vita ardua, in cui l'individuo si sente molto spesso fragile e solo nell'esperienza di scoperta di sé stesso. Questa difficoltà deriva, non solo dal non comprendere ancora chi si è e cosa si vuole, ma anche dal **non riuscire a trovare un posto nel mondo che accetti sé stessi così come si è**. Come se non fosse già abbastanza complicato, gli adolescenti detti di "seconda generazione" devono affrontare una **doppia sfida**.



Credits: Wikimedia Commons

Quando si parla di "seconde generazioni" si considerano sia **i figli nati nel Paese di immigrazione da uno o entrambi i genitori immigrati, sia i figli che, nati nello stesso Paese di origine dei genitori, hanno raggiunto il Paese ospitante in giovane età e ivi hanno svolto interamente, o in parte, il processo scolastico e di socializzazione**.

Openpolis indica che **i minori di seconda generazione in Italia sono 1,3 milioni**, di cui il 75,3% è nato in territorio italiano. Per quanto riguarda l'Unione Europea, invece, *Eurostat* registra nel 2014 2,7 milioni di adulti nati in Europa, ma figli di persone nate in Paesi extra-comunitari (escludendo dalla rilevazione statistica alcuni Paesi UE per mancanza di dati e, per di più, la fascia più giovane d'età). Si presume, perciò, che il numero di seconde generazioni presenti in UE sia significativamente maggiore.

Nonostante l'immigrazione sia un fenomeno che va avanti da decenni persino in Europa, molto spesso **mancono reti istituzionali efficaci che facilitino l'integrazione dei giovani nel Paese ospitante**, dando però eguale importanza alle diverse culture che formano la loro identità. Questi ragazzi, infatti, **si trovano in molti casi a vivere in una "terra di mezzo" tra due dottrine**, cercando da un lato di rispettare e conservare l'eredità culturale donata loro dai genitori e dall'altro di integrarsi in un gruppo di pari culturalmente diversi.

In tal modo, questi giovani si trovano continuamente messi di fronte alle differenze valoriali e abitudinarie della loro famiglia e degli amici del Paese destinatario. Questo comporta il **rischio che si identifichino solo con una delle due culture** per paura da un lato di deludere i propri genitori, dall'altro di venire esclusi dai propri coetanei. Negli scenari peggiori, non riuscendo a trovare un "equilibrio" tra i due patrimoni culturali, essi finiscono per non rispecchiarsi né in uno né nell'altro, rimanendo senza riferimenti e non riuscendo a trovare la propria identità e il proprio posto nel mondo. **Questo equilibrio lo si può definire "doppia etnicità"**. Se non si fa pace con questa dualità dell'essere, molto spesso si va incontro a fratture con la famiglia, a una sensazione di tradimento nei confronti del Paese d'origine, oppure a un senso di estraneità ed esclusione rispetto al Paese d'accoglienza in cui si vive.

Integrazione e identità sono collegate tra loro.

Un'indagine di *Openpolis* rilasciata nel 2020 e basata su dati del 2015 ha indicato come il 49,5% dei ragazzi di seconda generazione abbia subito almeno un episodio di bullismo da parte di altri ragazzi nel mese precedente all'indagine. Una quota di 7 punti superiore rispetto ai coetanei italiani (42,4%). Un'altra statistica ha riportato come il 7,9% dei bambini e ragazzi di origine straniera non frequenti amici o amiche al di fuori dell'orario scolastico, quasi il doppio dei ragazzi italiani della stessa fascia d'età (4,2%). Questi dati sulla discriminazione sottendono un rischio di isolamento ed esclusione dei giovani di seconda generazione rispetto al resto dei pari, elemento che a sua volta influisce sulla loro percezione di sé e del proprio ruolo nella società.



Credits: Wikimedia Commons

di Chiara Codognotto

Di fatto, quando questi adolescenti cercano di costruire un'identità unitaria, oltre alla sfida di osservare i propri duplici riferimenti culturali, incontrano frequentemente molteplici **difficoltà legate alla discriminazione**, come per esempio le ideologie che gli autoctoni strutturano riguardo il modo in cui loro e le loro famiglie dovrebbero integrarsi nei contesti ospitanti.

Tali ideologie incidono sia sulle scelte politiche in campo migratorio sia sulle più concrete strategie di acculturazione e integrazione adottate dal Paese di accoglienza. La **sfida identitaria** delle seconde generazioni è **influenzata dalle possibilità, spesso limitate, di essere riconosciuti simbolicamente e oggettivamente all'interno del Paese in cui essi vivono**. Basti pensare alla difficoltà che i figli di genitori immigrati in Italia vivono per ottenere la cittadinanza italiana e, soprattutto, per essere riconosciuti italiani dalla società stessa. Oltre a ciò, anche i contesti sociali "locali" dove questi adolescenti esprimono la propria identità hanno un impatto sulla stessa.

Per questo motivo **bisogna dare importanza alla modalità con cui particolari gruppi di immigrati vengono dispersi o concentrati in specifiche zone geografiche**, alla rete di relazioni amicali e familiari in cui gli adolescenti vengono inseriti e, soprattutto, **alle attività promosse dalle associazioni e istituzioni locali per facilitarne l'integrazione**.

Il percorso identitario che gli adolescenti di seconda generazione affrontano può essere facilitato solo da **reti di supporto efficienti che sostengono le stesse famiglie immigrate e i propri figli**. Solo una rete fra istituzioni - di cui la capofila dev'essere la scuola, seguita poi dai servizi sociali e le stesse comunità straniere - può aiutare i genitori a conoscere la cultura del Paese ospitante e, soprattutto, comprendere la sfida identitaria che i figli, immersi tra due culture, divisi tra tradizione e inclusione, vivono quotidianamente.

I falò dell'autunno

Identità bruciate

Irène Némirovsky, nel romanzo *I falò dell'autunno*, tratteggia con maestria le nebulose sfaccettature dell'indole del protagonista, Bernard, membro della piccola borghesia parigina. Corroborato da una febbrile frenesia d'imbracciare le armi, affronterà i **reboanti cataclismi del XX secolo** che dissesteranno la sua persona, compromettendola indelebilmente e cagionando in lui un plurimo mutamento identitario all'intercedersi degli eventi. Thérèse si è ritirata nelle campagne con le bambine.



Soldati britannici forniscono viveri a cittadine francesi durante la II Guerra Mondiale

(Credits: Wikimedia Commons)

L'abitazione è incorniciata dalle fronde degli alberi, spira il vento pungente. Aleggia l'odore dei fumi esalati dai "falò d'autunno": si bruciano e vengono consumate dalle fiamme le erbacce e lo sterpame, dalla cui coltre cinerea cresceranno vergini piante, promesse di un nuovo raccolto; parallelamente, **dalla progenie arsa dalla guerra, nascerà una illibata umanità.**

Da quando è iniziata la Seconda Guerra Mondiale, vivono delle piccole cose: il cibo è irrisorio e spesso sono ghermite dai morsi della fame, ma almeno basta per farle alzare ogni mattina; i vestiti sono logori e consumati, ma almeno sono coperte; la salute è precaria, spesso vacilla, ma almeno sono ancora vive. **Ogni oggetto è prezioso e con l'immaginazione, molteplici sono i suoi usi:** è un continuo adattarsi, rinunciare, sospirare. Non demordono. Thérèse è infinitamente stremata e satura delle circostanze infauste che da anni impervervano: padri caduti in guerra che non conosceranno mai i piccoli nati, donne che non si sposteranno, madri arrese all'eventualità della morte dei figli.

Da un'altra parte Bernard, chiudendo gli occhi, insegue i confini sfumati della sua patria e si cristallizzano domande a cui non trova risposta: "Tornare a casa? Per trovare cosa? Come sarebbero stati riaccolti in Francia, loro, i vinti? E cos'era diventata la Francia?"

Detenuto in Germania, il tempo sembrava paralizzato, così come i prigionieri, intrappolati in quell'immobile pantano di campi innevati, cinti dal filo spinato.

Le loro esistenze si erano assopite nel momento stesso in cui erano partiti, e si sarebbero ridestate nell'istante in cui una voce avrebbe annunciato la fine, qualsiasi fosse l'esito, vittoria o sconfitta, poco importava, necessitavano di porre un punto a quel capitolo. Il tempo lo impiegavano leggendo, pregando, giocando, ma ciò non confermava il loro essere vivi; non erano partecipi del godimento che queste conferivano. Erano una massa spettrale omogenea e indefinita, somigliavano nel loro essere amorfi, si distinguevano invece quando: "*compivano i gesti dell'antico mestiere, [...], o quando arrivavano lettere e pacchi dalla Francia*".

Durante la reclusione, ripercorre le vestigia della memoria e chiede perdono. Ripudia gli anni in cui era attorniato da effimeri e vanesi passatempi: le donne e i giochi d'azzardo, i fumi dell'alcol, le auree proprietà strabordanti di disinibiti lussi. La sua mente s'era ottenebrata per le promiscuità e la morale era stata pregiudicata dai vizi, ma lui, così come altri reduci di guerra, non poteva fare a meno di annegare in questi piaceri: fungevano

di Antonia Buongiorno

come espediente estraniante, poiché auto annichilirsi obnubilava e soffocava i ricordi del fronte. Schegge di lui poco per volta lo abbandonano e fallisce come padre, figlio, marito e cittadino.

Cadevano come foglie laggiù. La morte era ordinaria in quel miasma e non destava più timore alcuno, anzi ci si beffava di essa. Una siderale calma manteneva lucido Bernard, sotto i fuochi della trincea. Era arrivato alla conclusione che **nulla esalasse più significato alcuno.**

Avevano defraudato lui ed i suoi compagni della loro giovinezza, li avevano mandati a morire in massa, in quel crogiuolo di fango e sporcizia, a patire gli stenti sotto cieli plumbei e asfissianti. Sangue e lutti furono così linfa vitale che alimento, a ostilità cessate, quella disperata fratellanza solidaristica tra i commilitoni. Le implicazioni di ciò si riscontrarono a seguito del congedo: nella società si erano sclerotizzati due poli agli antipodi, chi aveva partecipato alla guerra e chi no.

Questi reciprocamente, per contraddittorietà intrinseca, non si comprendevano, e andò condensandosi una cortina di opinioni e pregiudizi che aumentò la frattura. La gente si esprimeva con crude sentenze sulle vicende belliche senza averle esperite in prima persona e rimarcava l'alterità dei reduci, miseri tasselli che non riuscivano ad incastrarsi nel mosaico sociale.

L'unica cosa che Bernard reputava veritiera era la concretezza di ciò che aveva vissuto, tutto il resto, lo percepiva come altro ed estraneo da sé. Guardava da fuori quella pantomima di menzogne in cui ognuno sembrava recitare un ruolo.

Parigi non era più la stessa, o in fondo, così lo era sempre stata, serviva solo uno scossone violento per metterla a nudo: tutto era falso, finto e privo di valori, corpi scialacquati, ricchezze depauperate, legami affettivi inariditi.

Le persone si affannavano avidamente per consolidare o conquistare immagine, prestigio, potere, soldi: il mondo naufragava e così si spianava il terreno per un'altra guerra, con l'accumulo spropositato di capitali e la massiccia industrializzazione incurante delle regole. Bernard aveva capito troppo tardi questo, quando ormai non aveva più alcuna importanza perché non vi era possibilità di redenzione: **lui, artefatto della Prima Guerra Mondiale, divenne artefice della Seconda.**

La partecipazione a quei due rovinosi flagelli disattese i pronostici adolescenziali. A quei tempi, le massime aspirazioni a cui ambiva erano farsi onore, essere lodato per le sue prodi gesta; ritornare come un eroe che aveva portato in alto il nome della patria, che l'aveva difesa anche a costo di morire, ed essere investito dalla gloria e dal rispetto altrui. **Ma la guerra, quella, si era dimostrata essere ben diversa da come se l'era immaginata:** l'innovazione tecnologica degli armamenti aveva snaturato il modo in cui sino ad allora la si era condotta, connotando il fronte in surreale maniera, tra bombardamenti incessanti, armi chimiche, carri armati ed aviazione. Però per Bernard ora, non c'è più alcuna prigione a segregarlo.

Thérèse è torturata dall'attesa: sull'uscio, nervosa, trepidante, spera in cuor suo che questa sia l'ultima volta che aspetta l'uomo della sua vita, inghiottito dalle fauci belliche e che negli anni, sovente l'aveva fuggita. A tagliare l'ansia una voce, la sua voce. Thérèse ne disconosce le sembianze, la sua figura è mutata e con essa, la sua indole: **“ritornava cambiato, maturato, migliorare, finalmente, suo, soltanto suo”**.



Foto di Irène Némirovsky

(Credits: Wikimedia Commons)

L'umiliazione come attacco alla crescita personale dell'individuo

Identità violate

All'interno del delicato intreccio delle interazioni umane, **l'umiliazione emerge come una forza silenziosa ma corrosiva**, capace di lasciare cicatrici durature sull'autostima individuale. **La critica pubblica è una dinamica spesso sottovalutata e minimizzata**, nascosta da un diritto di espressione e di libera opinione estremizzato, ma **il connubio tra l'umiliazione e la lesione dell'autostima è provato scientificamente** attraverso diversi studi condotti da psicologi, psicoterapeuti e sociologi che focalizzano l'attenzione su come questa pratica, al giorno d'oggi amplificata dalla presenza asfissiante di varie piattaforme digitali, possa avere conseguenze durature sulla psiche individuale, soprattutto sulla sicurezza interiore dell'individuo.

Essa **si manifesta in molte forme**, dalla derisione pubblica al sarcasmo, dall'isolamento sociale alla manipolazione emotiva. Indipendentemente dalla sua forma, **l'umiliazione colpisce nel cuore della nostra percezione di noi stessi**. L'essere umano è intrinsecamente vulnerabile all'opinione degli altri, e l'umiliazione sfrutta questa fragilità con risultati devastanti.

Il termine umiliazione deriva dal verbo **“umiliare”**, con il significato di **violare, mortificare qualcuno offendendone e ledendone la personalità e la dignità**, così da causare in lui uno stato, giustificato o ingiustificato, di grave disagio, di avvillimento e vergogna.

Definito come la sofferenza emotiva che accompagna la perdita di autostima o dignità, è un sentimento più profondo rispetto al semplice disagio immediato dell'imbarazzo.

Gli effetti scaturiti dall'umiliazione si infiltrano nel tessuto stesso della percezione che un individuo ha di sé, lasciando un sentiero di dubbio e insicurezza. **La ferita dell'umiliazione penetra profondamente nell'autostima, il pilastro su cui si basa la nostra fiducia in noi stessi**.



Credits: Wikimedia Commons

Quando siamo umiliati, la nostra autostima subisce una feroce offensiva. Si potrebbe iniziare a dubitare delle proprie capacità, a sentirsi indegni di rispetto e amore o si potrebbe avere l'effetto opposto: la risposta all'umiliazione potrebbe essere violenta, figlia di una rabbia e da una sete di vendetta e rivincita annidata nel profondo in risposta allo smacco subito. L'autostima, che dovrebbe essere una forza guida positiva, si trasforma in un terreno brullo in cui non solo germogliano dubbi e insicurezze ma anche odio. La dottoressa **Mariachiara Rossi**, psicologa clinica e psicoterapeuta, sottolinea: **“L'umiliazione può essere un'esperienza emotiva profondamente impattante. Non si tratta solo dell'evento stesso; è il modo in cui risuona dentro la persona e modella la sua visione di sé”**. In fondo, l'umiliazione, per definizione, coinvolge un elemento pubblico.

Che si tratti di un commento denigratorio in un contesto sociale o di un incidente online condiviso con un pubblico globale, la natura pubblica dell'umiliazione esaspera gli effetti emotivi sull'individuo.

La paura del giudizio, unita alla possibilità di diffusione, intensifica il pericolo emotivo. Questo timore è aggravato dal fatto che, nell'era digitale, i social media sono diventati sia una benedizione che una maledizione. Infatti, se da un lato facilitano la connessione e la comunicazione, dall'altro servono anche come potente amplificatore dell'umiliazione. I casi di **“shaming”** online, il **cyberbullismo** e le denunce pubbliche sono diventati comuni, lasciando gli individui vulnerabili al crudele tribunale dell'opinione pubblica.

Le conseguenze della ridicolizzazione pubblica influiscono sulle relazioni personali, la carriera professionale e la salute mentale, al punto che **la paura costante di essere giudicati o derisi può trasformarsi in un ostacolo insormontabile nel perseguire i propri obiettivi**.

Gli psicologi sottolineano che il tributo psicologico dell'umiliazione si estende oltre i segni visibili di disagio. La dottoressa **Laura Conti**, psicologa e psicoterapeuta a orientamento Cognitivo-Comportamentale, spiega: **“L'umiliazione può innescare una cascata di emozioni negative, tra cui vergogna, ansia e auto-dubbio. Nel tempo, se non affrontate, queste emozioni possono contribuire allo sviluppo di problemi mentali più gravi, come depressione o ansia sociale”**. **La paura di un'umiliazione ripetuta può diventare una forza pervasiva, plasmando il comportamento e le decisioni dell'individuo**.

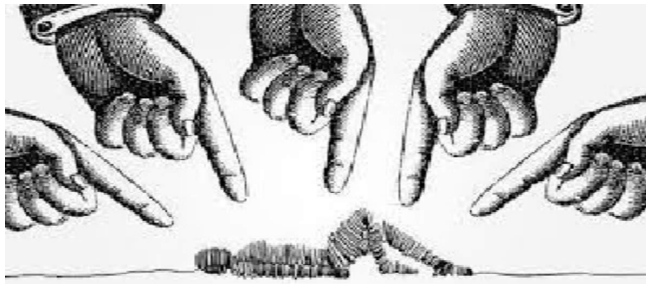
L'evitare determinate situazioni, la riluttanza a esprimere opinioni e una sensibilità accresciuta al giudizio sono comuni meccanismi di adattamento utilizzati da coloro che affrontano le conseguenze dell'umiliazione.

Questa limitazione auto-imposta, guidata dalla paura, soffoca la crescita personale e professionale. L'autostima danneggiata può anche manifestarsi attraverso comportamenti autodistruttivi. Personalità più fragili che si sentono umiliate possono cercare *escape* attraverso l'abuso di sostanze, l'isolamento sociale o persino comportamenti a rischio. Questi sono tentativi disperati di lenire la ferita emotiva inflitta dall'umiliazione, anche se solo temporaneamente. Esaminare le più ampie implicazioni culturali e sociali dell'umiliazione rivela un complesso intreccio di valori e norme.

In una società che spesso pone l'accento sulla **spettacolarizzazione** (dal verbo spettacolarizzare, rendere spettacolare, *Enciclopedia Treccani*) e sul giudizio veloce, le ramificazioni dell'umiliazione pubblica sono estese.

Anche l'enfasi sociale sul successo e sul raggiun-

gimento intensifica ulteriormente l'impatto dell'umiliazione. In un mondo in cui il valore è spesso equiparato alla validazione esterna, le conseguenze di un'umiliazione pubblica possono essere particolarmente severe.



Credits: Wikimedia Commons

L'aspettativa di proiettare un'immagine impeccabile, unita alla paura del fallimento, crea un terreno fertile per il dubbio di sé e l'insicurezza. **È cruciale comprendere che l'umiliazione non è solo un fenomeno individuale, ma può anche radicarsi nelle dinamiche sociali.** Le strutture di potere possono perpetuare l'umiliazione attraverso il bullismo, la discriminazione e l'oppressione. In queste situazioni, l'umiliazione diventa una leva per mantenere il controllo e sottomettere gli individui.

Nel navigare il pelago complesso dell'umiliazio-

ne e dei suoi effetti sull'autostima, **l'importanza dell'empatia e della comprensione non può essere sottovalutata.** Creare una cultura che valorizza la compassione rispetto al giudizio richiede uno sforzo collettivo per rivalutare come rispondiamo agli errori e alle vulnerabilità degli altri.

Il cambiamento inizia con la consapevolezza e l'empatia e l'educazione gioca un ruolo fondamentale in questa trasformazione culturale. Sensibilizzare sulle conseguenze psicologiche dell'umiliazione e promuovere una comunicazione empatica sono i primi passi per creare una società più compassionevole e rispettosa.

Promuovere la consapevolezza dell'importanza di costruire, anziché distruggere, l'autostima degli altri può cambiare il paradigma e creare ambienti più inclusivi. In conclusione, **l'umiliazione non è da sottovalutare.** Le sue conseguenze possono essere profonde e durature, minando la fiducia in noi stessi e compromettendo il nostro benessere emotivo. È responsabilità di ciascuno di noi lavorare per creare un mondo in cui la gentilezza e il rispetto siano la norma, permettendo così a ognuno di sviluppare un'autostima resistente.

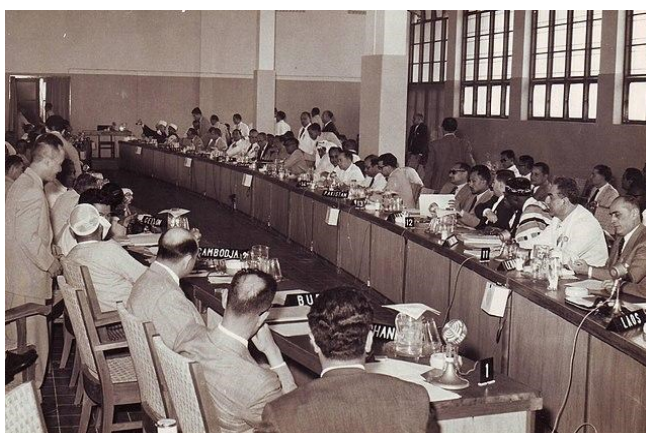
Tra emancipazione e sentimento nazionale

L'identità dell'Africa post coloniale

Il **1960** viene ricordato storicamente come "**L'anno dell'Africa**", poiché ben **17 colonie africane ottennero l'indipendenza**. In realtà, in alcuni Stati, prettamente settentrionali, il processo di autodeterminazione era già stato avviato da circa un decennio, ricordiamo per esempio la Libia nel 1951, Marocco e Tunisia nel 1956. Ciò avvenne molto lentamente e soltanto a partire dal secondo dopoguerra, quando le rivendicazioni delle popolazioni indigene, più organizzate a livello politico, incontrarono un cambio di rotta nell'atteggiamento delle potenze coloniali. È bene ricordare che inizialmente gli Stati europei fecero di tutto per mantenere i loro imperi, e che soprattutto il loro piano d'azione si differenziava da paese a paese: se il **Regno Unito** era più propenso ad un modello neocolonialista di "**indirect rule**", che consisteva nel trasferire il potere ad un élite indigena che sarebbe poi stata controllata sostanzialmente dalla corona britannica, la **Francia** considerava la questione coloniale di vitale importanza, imponendo un controllo **diretto economico e socio-culturale**.

Possiamo dunque affermare che **il processo di decolonizzazione fu il risultato congiunto delle rivendicazioni dei movimenti delle colonie, della "riforma" degli Stati coloniali dovuta al nuo-**

vo quadro economico-politico post bellico, e di fondamentali avvenimenti storici, tra cui, prima fra tutti, **l'affermazione di un nuovo assetto bipolare** nel quale le potenze coloniali persero di prestigio, mentre gli **Stati Uniti** e l'**Unione Sovietica** si proponevano come **nuovi protagonisti**, decisi a insediare il loro potere anche nelle (ex) colonie africane e asiatiche. Oltre a ciò, la *Conferenza di Bandung* del 1955 diede un impulso internazionale alla decolonizzazione poiché pose le basi per una coscienza comune di quello che iniziava a chiamarsi "**terzo mondo**"; inoltre, la *Guerra d'Indocina* (1946-1954) e la *Crisi di Suez* (1956) fecero perdere ulteriormente di credibilità alla Francia e al Regno Unito.



Conferenza di Bandung, 1955
(Credits: Wikimedia Commons)

di Angelica Dal Farra

Il processo di indipendenza come ricerca d'identità

La lotta per l'indipendenza si proponeva sulla base di un elemento essenziale: **la rivendicazione dell'emancipazione politica e dell'uguaglianza dei popoli colonizzati**, cioè costituire una Nazione che fosse coerente e unita, e che godesse di stabilità economico-sociale. Questa lotta venne portata avanti soprattutto dai movimenti nazionalisti, in alcuni casi tramite contestazioni pacifiche e legali, in altri con ribellioni armate. Con l'ottenimento dell'indipendenza, la questione che si poneva divenne però ben più complessa, poiché era necessario dare una forma di Stato e di governo a paesi giovani, appena nati, e instabili. **I politici africani tradussero questo senso di incertezza in ricerca di un'identità**, basando la rivendicazione del loro potere proprio sulla loro capacità di forgiare un sentimento nazionale, il quale avrebbe dovuto essere il punto di partenza per la costruzione di un nuovo Stato.

L'Africa è composta da ben 54 Stati, ognuno con vicissitudini storiche differenti e particolari, ma, nonostante ciò, è possibile sostenere che alcune ideologie siano riuscite ad attecchire nella maggior parte delle nazioni in epoca post-coloniale.

Primo fra tutti ricordiamo il **socialismo africano**, che non è da intendere come quello marxista diffusosi in Europa, ma più come un rifiuto del sistema capitalista portato dai colonizzatori, con lo scopo di recuperare i veri valori tradizionali africani come l'appartenenza alla comunità e la dignità del lavoro agricolo.

I movimenti e partiti politici d'ispirazione socialista giocarono un ruolo fondamentale nell'emancipazione in quasi tutti gli Stati africani, ma, in mancanza di una linea comune, il loro percorso ebbe risultati diversi nei differenti paesi: in Tanzania, ex-colonia britannica indipendente dal 1964 a seguito dell'unificazione del Tanganica e della Repubblica popolare di Zanzibar, il primo presidente **Julius Nyerere** elaborò il concetto di "**Ujamaa**", parola che in swahili significa "fratellanza" o meglio "family hood", cioè "famiglia estesa", il quale sostanzialmente prevedeva la **costituzione di villaggi rurali dove i contadini potevano riunirsi su base volontaria e nei quali la distribuzione dei beni e le condizioni di vita dovevano essere eque fra tutti i cittadini**. Ciò venne tradotto in un modello di gestione politico-economica ben preciso, dove vigeva il partito unico (all'epoca il **Chama Cha Mapinduzi**, "Partito della rivoluzione") e il cui scopo era l'autosufficienza e l'uguaglianza sociale senza discriminazione sulla base dello status di nascita. Questo approccio ebbe in realtà effetti disastrosi sull'economia tanzaniana, anche se riuscì a dare una sorta di unità nazionale.

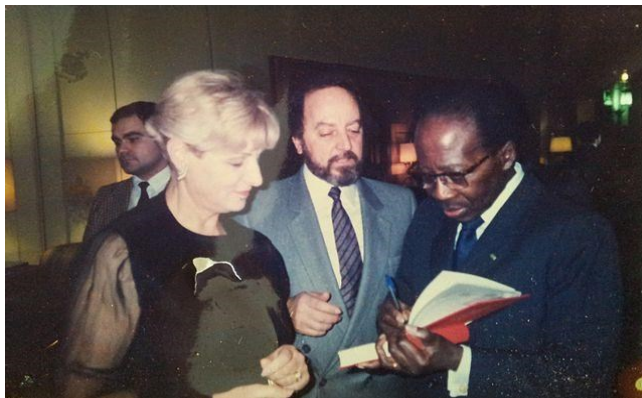


*John F. Kennedy e Julius Nyerere, 1961
(Credits: Wikimedia Commons)*

Un altro caso particolare è quello di **Léopold Sédar Senghor**, primo presidente del Senegal (indipendente dal 1960 a seguito dello sfaldamento della Federazione del Mali), il quale adottò il socialismo dell'umanesimo in combinazione col concetto di "**négritude**", un **movimento letterario, culturale e politico che si sviluppò nelle colonie francofone nel XX secolo** e il cui **principale scopo era affrancare i popoli dal sentimento di inferiorità che i coloni gli avevano imposto**, e celebrare le loro caratteristiche peculiari.

Senghor era uno dei principali esponenti di questo pensiero, infatti sosteneva che lo sviluppo dell'Africa fosse imprescindibile dalla celebrazione delle culture e arti africane, le quali dovevano fungere da elemento collante della società e dovevano dimostrare che anche l'Africa aveva influenzato l'Europa e non solo viceversa. A livello politico venne sia sostenuto che criticato, poiché ritenuto da molti più orientato verso una riflessione esistenziale sull'"**africanità**" piuttosto che su un'analisi concreta della realtà, anche se durante la sua presidenza, durata circa 20 anni, riuscì a conciliare queste riflessioni culturali a politiche economiche caute e al mantenimento dei rapporti con la Francia.

È sotto il suo mandato, infatti, che il Senegal fu capace di conciliare gli interessi della Comunità degli affari francesi e dell'élite musulmana dei Marabutti, la quale deteneva la maggior parte delle coltivazioni di arachidi, principale fonte economica del Senegal dell'epoca.



*Léopold Senghor all'Università di Genova, 1988
(Credits: Wikimedia Commons)*

Il ruolo delle etnie

Uno degli ostacoli a cui i partiti nazionalisti dovettero far fronte era la **frammentazione etnica da cui la maggior parte degli Stati africani è caratterizzata**. I coloni capirono che gli africani si identificavano principalmente nel loro gruppo etnico o nel loro distretto e non in una nazione; infatti le rivalità tra etnie esistevano già prima della colonizzazione, ma gli Stati europei furono abili nel rintracciarle e politicizzarle a loro favore. **Forgiare un sentimento unitario ed essere capaci di rappresentare ogni gruppo era quindi assai più complesso di quello che si poteva pensare**. Prendiamo per esempio la regione dei Grandi Laghi, situata nella parte meridionale della *Rift Valley* e comprendente vari stati come Ruanda, Burundi, Uganda, Repubblica democratica del Congo ecc., dove governarono varie potenze europee, in particolare il Belgio. Qui, la contrapposizione principale era tra i gruppi etnici **Hutu** e **Tutsi** (*Abahutu* e *Abatutsi* in lingua kirundi) presenti soprattutto in Ruanda e in Burundi, dove il Regno belga rintracciò le gerarchie pre-esistenti e le estremizzò operando

una divisione razziale, cioè considerandole due "razze" diverse e facendo prevalere una sull'altra. Numericamente gli Hutu sono la componente maggioritaria della regione, ma, nonostante ciò, in Burundi i Tutsi si consolidarono come l'élite al potere, creando tensioni sociali che sfoceranno poi in una serie di colpi di Stato e guerre civili, che avranno una fine "vera e propria" solo nel 2003 con gli *Accordi di pace di Arusha*. In Ruanda, invece, inizialmente i belgi sostennero, come in Burundi, la supremazia dei Tutsi sugli Hutu, ma gli ultimi riuscirono ad organizzarsi nel partito *Parmehutu* nel 1957, il quale prese il potere nel 1959 per poi ottenere l'indipendenza nel 1962, dando inizio ad un periodo di persecuzione contro i tutsi. In questo caso la questione sociale si tradusse in un evento catastrofico, il così ricordato **Genocidio del Ruanda del 1994**, dove si contarono tra le 500.000 e 800.000 vittime. Oltre agli avvenimenti storici, ad oggi è diffusa la tesi che in realtà non ci siano differenze scientificamente provate tra le due etnie, e che la loro differenza in realtà deriverebbe da una differenza occupazionale, poiché gli Hutu erano tradizionalmente agricoltori, mentre i Tutsi allevatori di bestiame, professione che veniva ritenuta dai coloni come appartenente ad una classe sociale più elevata. Inoltre, i due gruppi parlano la stessa lingua e praticano la stessa religione, ma apparentemente ci sarebbero differenze nell'aspetto fisico; infatti, i Tutsi sarebbero più alti e snelli, con la carnagione più chiara (giustificata dai coloni come una provenienza dal nord Africa), da qui la definizione impropria di "*watussi*". In realtà, biologicamente queste particolarità non esistono, e ad oggi è difficile rintracciare l'etnia di un cittadino ruandese e burundese, se non dalla loro provenienza familiare.

Conclusioni

Parlare d'Africa significa spesso discutere di colonialismo, guerre, povertà e problemi politici, ma è **facile dimenticare i processi insiti alla cultura di ogni stato**, i quali certamente hanno un'eredità statale derivante dall'esperienza coloniale, ma che posseggono anche un'anima da scoprire e da studiare. La ricerca di un'identità è un processo di continua evoluzione, e di certo quando si parla di società africane, così come in tutte le società, alla base ci sono avvenimenti complessi e intersezioni di esperienze diverse. Dovremmo quindi domandarci se la narrazione eurocentrica delle questioni legate a questo continente siano coerenti con ciò che è stato e se, soprattutto, tengano in considerazione una storia che ancora risulta troppo poco conosciuta.

Libere (quasi) tutte

Identità di genere e guerra

Con il termine “identità” è possibile fare riferimento ad un **concetto ampio e complesso**, ricco di sfaccettature, rientrando in tale definizione, per esempio, l’identità nazionale, storica, culturale, linguistica e così via. Negli ultimi anni si è fatto spazio, tanto nel dibattito pubblico quanto nel dibattito politico, un concetto particolare concernente l’identità: quello dell’**identità di genere**. Un’interessante definizione di quest’ultima viene fornita, tra le altre, dal Consiglio d’Europa: attraverso il proprio sito internet, alla sezione temi globali dei diritti umani, il concetto viene così definito: “*ci riferiamo al genere a cui le persone sentono di appartenere, che può essere o non essere uguale al sesso che è stato loro assegnato alla nascita. Si riferisce all’esperienza individuale e profondamente insita di genere ed include la percezione personale del corpo ed altre espressioni*”.



Proteste contro la guerra in Ucraina (Credits: Wikimedia Commons)

Continuando ad attingere alla spiegazione fornita dal Consiglio d’Europa, è utile fornire anche le definizioni di altri concetti chiave: anzitutto **sesso e genere**.

Riferendoci al primo termine è possibile considerarlo come “*le caratteristiche biologiche e fisiologiche che differenziano gli uomini dalle donne*”; per quanto riguarda il genere, invece, è possibile fare riferimento “*ad una serie di aspettative, comportamenti ed attività socialmente costruiti di uomini e donne, i quali vengono attribuiti sulla base del sesso biologico*”.

Infine, è bene ricordare che l’**orientamento sessuale**, ossia “*l’attrazione emozionale e sessuale di una persona verso individui di sesso opposto, dello stesso sesso, di entrambi i sessi o di nessuno dei due*”, non è legato all’identità di genere.

Fatte queste doverose premesse, l’identità di genere rimane fedele a quella complessità cui si faceva riferimento all’inizio di questo contributo. In particolare, uno degli aspetti più rilevanti, dibattuti e purtroppo comuni sono le **discriminazioni** che subiscono, in particolare, le persone che possiedono un’identità di genere che risulta differente dal sesso biologico. Ci riferiamo, in questo caso, alle persone **transgender**.

Il principale focus di questo contributo sono proprio queste ultime, in particolare le **donne transgender ucraine**, le quali, una volta raggiunto il confine del loro paese per fuggire dalla guerra, vengono respinte e costrette a combattere al fronte in difesa della propria patria.

L’obiettivo di questo testo è quello di puntare i riflettori su uno dei molteplici risvolti tragici che la guerra scatenata dall’invasione della Federazione Russa ha causato. Invero, il riassetto degli equilibri geo-politici, l’aumento dei costi per l’approvvigionamento delle materie prime, i fenomeni di inflazione ecc... sono solo alcuni degli aspetti che hanno seguito la tragedia che sta vivendo l’Ucraina.

Allo scoppio di crisi di questa entità a rimetterci maggiormente sono sempre e soprattutto le popolazioni, in particolare gli **individui più fragili** (per loro tratti oggettivi o perché giuridicamente non tutelati in modo adeguato): bambini, disabili, donne, anziani, minoranze. È questo un caso, nello specifico, di discriminazione basata sull’identità di genere.

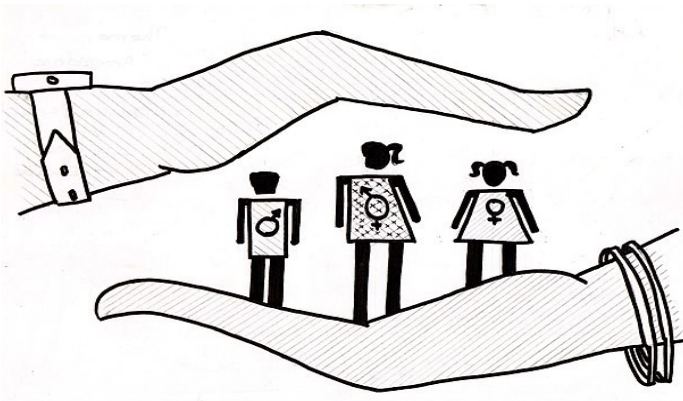
di Nicola Pavan

Facendo un breve passo indietro, dal 24 febbraio 2022 in Ucraina vige la cosiddetta “**legge marziale**”, una sorta di ordinamento separato che sostituisce quello normalmente in vigore; si tratta di norme che possono essere introdotte in caso di esigenze eccezionali di ordine pubblico o in caso di guerra.

A legge marziale vigente, è previsto che gli uomini dai diciotto ai sessant’anni rimangano all’interno del territorio dello Stato e, nel caso specifico dell’Ucraina, che questi combattano al fronte. Diversamente è permesso lasciare il paese a donne, bambini, anziani e disabili. Durante questa guerra non sono mancate segnalazioni da parte di donne ucraine e associazioni (come la *International Lesbian, Gay, Bisexual, Trans and Intersex Association*) circa **abusi di potere**, e non solo, nei confronti di giovani donne transgender.

Attraverso il portale online “*Rainbow Europe*”, cui è collegata l’associazione *ILGA* sopra citata, è possibile prendere visione di uno studio che vede interessati i 49 Paesi del Continente europeo. Attraverso alcuni indicatori (come il riconoscimento legale dell’identità di genere, la libertà di espressione ecc...) viene stilata una classifica con delle percentuali, dove l’avvicinarsi al 100% si traduce in un pieno rispetto dei diritti umani ed una piena uguaglianza sul piano formale e sostanziale, viceversa una percentuale bassa si traduce in una più o meno grave **violazione dei diritti umani** e del **principio di uguaglianza**. In questo contesto l’Ucraina si attesta al trentanovesimo posto. Una tale arretratezza è possibile riscontrarla anche nei percorsi complessi e pieni di ostacoli che le persone transgender nel Paese devono affrontare per potersi sentire a proprio agio nel proprio corpo.

Fino al 2017 le persone che volevano intraprendere un **percorso di transizione** (*female to male* o *male to female*), secondo la legge, dovevano sottoporsi alla supervisione di un istituto psichiatrico. Sebbene ad oggi questa legge non sia più in vigore, le ragazze e i ragazzi interessati, per poter portare a termine il processo di transizione, devono confrontarsi con una **fitta burocrazia** e soprattutto, per vedere riconosciuto il loro nuovo “status”, devono sottoporsi a “*interventi medici irreversibili*”. Questi fattori hanno di certo influito sull’esodo dal Paese in queste circostanze: molte ragazze e molti ragazzi sono stati fortemente scoraggiati, ancora nel periodo antecedente alla guerra, nel proseguire e portare a termine il lungo processo transizione; allo scoppio del conflitto molti di loro si sono trovati senza alcun docu-



Credits: Wikimedia Commons

mento che riflettesse realmente la loro attuale condizione personale (il sesso in cui loro realmente si riconoscono) o alcun certificato che attestasse il loro percorso di transizione.

A denunciare il dramma che vivono molte ragazze e molti ragazzi è anche **Olena Ševčenko**, attivista impegnata nella difesa dei diritti della comunità LGBTQ+ e presidente di un'associazione che a sua volta si batte per la tutela di questi diritti, *Insight*. Intervistata dal quotidiano britannico *The Guardian*, Olena riprende il tema della legge marziale e specifica come “tecnicamente la legge si applica ugualmente anche alle persone trans, inclusi gli uomini trans certificati e donne trans che non hanno cambiato il genere nei loro documenti”.

Sempre l'attivista aggiunge che, tuttavia, **le guardie al confine bloccano anche le donne transessuali in possesso di regolare documento di riconoscimento che attesta il loro sesso femminile**. Di questi esempi, denunciano diverse associazioni vicine alle lotte e ai temi portati avanti dalla comunità LGBTQ+, ve ne sono a migliaia e circa il 90% di questi riscontra grossi problemi nel fuggire dal Paese, con la conseguenza che molte donne transessuali regolarmente riconosciute anche dalle istituzioni si vedono costrette a rimanere nel territorio ucraino.

Uno dei diversi racconti che sono stati raccolti dalle principali testate giornalistiche internazionali è quello di **Judis**, giovane donna ucraina originaria di Svatove, Luhansk. Al *The Guardian* racconta di aver tentato di fuggire dal suo Paese: la notte del 12 marzo 2022 si mise in viaggio verso il confine, dove trovò alcune guardie che la fermarono, la fecero entrare in una stanza accanto al presidio in frontiera e lì, Judis, si vide mettere le mani ovunque. Racconta come le guardie la fecero spogliare, la toccarono, le controllarono i capelli mettendole una mano dietro la testa e cercando di capire se quei capelli fossero veri o meno. Dopo una lunga ed umiliante perquisizione, dichiara la donna, **le guardie decisero di non farle oltrepassare il confine e non farle raggiungere la Polonia**. Gli agenti le dissero che era uno uomo e in quanto tale doveva andarsene da lì e tornare al fronte per combattere

insieme agli altri; le dissero che già tre milioni di persone fino a quel momento se ne erano andate e a lei non avrebbero permesso di fare lo stesso. Sotto minaccia delle guardie di frontiera di chiamare la polizia, Judis si arrese e tornò indietro, sotto il cielo cupo del suo Paese.

Un epilogo diverso è spettato a **Remilla**, ragazza ucraina che allo scoppio del conflitto si trovava a Odessa, dove si era trasferita per lavorare e pagarsi le cure per la transizione. Racconta al giornale online *Wired* che non ha mai avuto il sostegno della sua famiglia e che più volte nel corso della sua adolescenza ha pensato di smettere di combattere per sempre. Remilla, tuttavia, è riuscita a scappare dal suo Paese: insieme ad altri profughi ha raggiunto in auto una piccola cittadina della Moldavia, Palanca, dove in **condizioni pericolose e precarie** ha attraversato il confine lungo quella che lei chiama “palude”, nel pieno della notte e con temperature rigidissime. Ad oggi la giovane si trova a Norimberga, in Germania; confessa anche che esiste una “piccola ma solida rete di contatti” tra le ragazze nella sua stessa condizione, attraverso la quale si scambiano informazioni e consigli. Grazie a questo, Remilla oggi è salva ed insieme a lei altre ragazze sono riuscite a lasciare il Paese.

Quanto appena descritto è solo una parte di ciò che sta accadendo durante questa lunga guerra nel cuore dell'Europa; le testimonianze raccolte risalgono ai primi mesi del conflitto, quando l'attenzione verso quest'ultimo era

ancora molta alta. Tuttavia, sebbene l'emergenza umanitaria sia in parte rientrata, il pericolo per l'incolumità di queste donne persiste.

L'Ucraina, nel periodo che precede l'invasione della Russia, **risultava già tra gli ultimi paesi europei per tutela delle minoranze LGBTQ+**; lo scoppio della guerra e il “pericolo russo” non hanno fatto altro che peggiorare la loro situazione: coloro che fanno parte di questa comunità sentono ancora più vicino il pericolo per la loro incolumità e le loro libertà. È importante che la **comunità internazionale**, attraverso le proprie strutture e i propri organi, si faccia carico di questioni come queste, che vedono coinvolti soggetti in pericolo e, poiché poco tutelati, fragili.

Il lavoro delle numerose ONG impegnate sul campo, come la *Cohort*, che da due anni opera per semplificare gli iter legislativi alle persone transgender ucraine e offrire loro supporto, o la *Safebow*, che aiuta le persone più fragili a lasciare il paese in guerra, non è sufficiente. È necessario soprattutto un **intervento unito e coeso dell'Unione Europea**, da sempre nata con il principale obiettivo, tra gli altri, di tutelare i diritti umani, le libertà personali e la dignità della persona.



Vista sul confine tra Ucraina e Polonia (Credits: Wikimedia Commons)

I volti di Gorizia: storia di un confine

Più identità per una sola città

L'identità nazionale di un popolo si forma spesso attraverso conflitti e contraddizioni che ne definiscono confini culturali, sociali, territoriali e politici: è il caso della "nostra" Gorizia. Dal dominio austriaco agli anni della Guerra fredda, passando per le pressioni fasciste, la città si è trovata a dover affrontare numerose dominazioni e a combattere per la propria indipendenza.

L'appartenenza all'Austria

Alla fine del XV secolo, la città di Gorizia vide la morte, senza discendenti, del suo ultimo conte, Leonardo di Gorizia. Il problema della successione che ne derivò fu il *casus belli* che provocò il conflitto tra l'Impero austriaco e la Repubblica di Venezia, già in lotta tra loro. Dopo la sconfitta dei veneziani, Gorizia divenne ufficialmente austriaca e successivamente con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia del 1866, i movimenti irredentisti che chiedevano di entrare a far parte del neonato stato italiano videro un aumento dei consensi. Di conseguenza, il potere imperiale asburgico cercò di attenuare la pericolosa diffusione dell'idea di appartenenza culturale di Gorizia all'Italia.



*Emblema della Contea di Gorizia e Gradisca
(Credits: Wikimedia Commons)*

La Prima Guerra Mondiale

Gli ideali irredentisti non si spensero con l'avvento del nuovo secolo; al contrario portarono l'Italia ad entrare nella Prima Guerra Mondiale con vari obiettivi, tra cui quello di completare il processo risorgimentale di unità nazionale. Pagando un cospicuo tributo in termini di vite umane, le truppe italiane entrarono per la prima volta a Gorizia nell'agosto 1916; nell'omonima battaglia persero la vita circa 52 000 soldati di parte italiana e 41 000 di quella austriaca. Ripresa dagli austriaci in seguito alla vittoria di Caporetto (ottobre 1917), la città venne definitivamente occupata dal Regio Esercito italiano solo a guerra conclusa, il 7 novembre 1918.

Il passaggio all'Italia

L'anno successivo venne creata la provincia di Gorizia, estesa su un territorio sensibilmente più ampio di quello attuale; comprendeva infatti anche l'alta e media valle del fiume Isonzo, con i suoi affluenti e la città di Gradisca. Nonostante l'annessione al regno d'Italia, la Gorizia del primo dopoguerra era ridotta in macerie e versava in gravissime condizioni economiche. I risultati delle elezioni del 1921 del collegio elettorale della città, nelle quali vennero eletti 4 deputati sloveni della Concentrazione slava e un italiano comunista, evidenziarono un fatto noto a tutti ma sempre taciuto dai politici: nell'intera provincia di Gorizia viveva una maggioranza di sloveni, contrastata dal ruolo, seppur minoritario, della popolazione italiana e friulana concentrata nella zona isontina.

I rapporti interetnici tra le due parti subirono un brusco cambio di rotta con l'avvento del regime fascista: questo aveva infatti iniziato, in tutta la Venezia Giulia, una politica di italianizzazione degli sloveni presenti sul territorio. Si iniziò con l'italianizzazione dei toponimi, poi si procedette a quella dei cognomi e al bando dell'insegnamento in sloveno da tutte le scuole pubbliche cittadine di ogni ordine e grado. Per quanto riguarda la lingua slovena, questa venne protetta dal prestigio dell'arcivescovo di Gorizia, Francesco Borgia Sedej, che fece sì che permanesse negli istituti religiosi diocesani; dopo la sua morte, fu bandita anche nelle scuole diocesane.

La Seconda Guerra Mondiale

Durante il periodo della Seconda guerra mondiale, con l'invasione della Jugoslavia nel 1941, le autorità fasciste procedettero all'internamento in campi di concentramento dei cosiddetti "allogeni", ossia i cittadini che all'interno di una nazione conservano una propria identità culturale e politica e vengono dunque considerati diversi dalla maggioranza.

Successivamente, nel 1943, con il "Proclama Badoglio", ossia l'annuncio dell'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile stipulato con gli alleati, Gorizia fu teatro di un brutale scontro che vide la resistenza italiana combattere contro gli ormai ex alleati nazisti e, dal settembre del 1943 fino all'aprile del 1945, la città fu posta sotto l'amministrazione militare tedesca.

di Greta Giuseppucci e Frida Turco

Giunti al termine della guerra in Europa, Gorizia venne occupata militarmente dai partigiani Jugoslavi e, tra il 2 e il 20 maggio del 1945, si raggiunse l'apice dell'opera di epurazione che gli occupanti stavano pianificando. Si assistette all'allontanamento dalle cariche e dai posti di lavoro degli oppositori, o presunti tali, oppositori al regime. Tale trattamento si estese anche a coloro che erano contrari all'annessione della città alla Jugoslavia e si concluse con la deportazione degli stessi. Al termine di questo processo, si contarono nel goriziano circa 650 scomparsi tra civili e militari e si confermò la morte della maggior parte dei deportati, trucidati in varie zone della Jugoslavia.



Vista di Gorizia (Credits: Wikimedia Commons)

Il secondo dopoguerra e la ripresa

Al termine del conflitto mondiale, con il trattato di Parigi, Gorizia dovette cedere circa i 3/5 del proprio territorio alla Jugoslavia, con il 15% della popolazione residente; ciononostante, il centro storico e la massima parte dell'area urbana della città restarono in territorio italiano.

Alla Jugoslavia venne assegnata anche parte della periferia settentrionale e orientale (con le frazioni di Salcano, San Pietro di Gorizia e Verzoiba), insieme anche a gran parte della sua provincia. Il confine attraversava una zona relativamente centrale della città, dividendo tra Italia e Jugoslavia la stazione ferroviaria Transalpina e le zone di periferia.

Per separare i due paesi, venne eretto quello che poi divenne celebre come il "Muro di Gorizia", sormontato da una rete metallica e garitte. Paragonata a Berlino, Gorizia ha rappresentato, tra gli anni '40 e '50, un valico clandestino per molti cittadini jugoslavi e delle nazioni appartenenti al patto di Varsavia, che a breve si sarebbero integrati perfettamente nel tessuto economico e sociale della città.

Per volere di **Josip Broz Tito**, in seguito, venne costituito il comune di **Nova Gorica in Jugoslavia**, che doveva fungere da contraltare. Infatti, i territori della provincia annessi alla Jugoslavia, una volta chiusa la frontiera col nemico Occidentale, erano rimasti senza un centro amministrativo ed economico di riferimento.

Dopo la rottura di Tito con i paesi del blocco sovietico nel 1948, **Gorizia**, pur vivendo diversi momenti di tensione, vide i rapporti normalizzarsi progressivamente fino alla concessione di **Tito di incontri a distanza**, rimanendo quindi ognuno dalla propria parte, tra persone rimaste divise dal confine.

In occasione dell'anno santo, il **13 agosto del 1950**, una numerosa folla jugoslava, non curante dei controlli e delle guardie, attraversò il confine entrando nella città di Gorizia per riabbracciare i parenti ed acquistare tutti quei prodotti di uso comune che a Nova Gorica scarseggiavano. L'articolo più richiesto fu la **scopa di saggina**, da cui prese poi il nome quella giornata: "**la Domenica delle scope**".

Nel corso degli anni '60, **Gorizia avviò un rapporto di buon vicinato con Nova Gorica**, grazie

anche ad incontri culturali e sportivi che hanno spesso messo in contatto e unito le due città. Gli *Accordi di Osimo* del 1975, sancendo definitivamente lo *status quo* confinario, contribuirono molto alla riappacificazione definitiva con la Jugoslavia e successivamente con la Repubblica di Slovenia.

Il nuovo millennio

Con l'ingresso della Slovenia nell'Unione europea nel 2004, venne abbattuto definitivamente il **Muro di Gorizia**, il cui ricordo permane grazie ad una targa metallica commemorativa della divisione, situata nella piazza antistante la stazione al confine.



Targa sul confine del Piazzale della Transalpina
(Credits: Wikimedia Commons)

Il 21 dicembre del 2007 la Slovenia è entrata a tutti gli effetti nel trattato di Schengen, il quale rimuove i controlli alle frontiere interne e introduce la libera circolazione per tutti i cittadini dei paesi firmatari. Da allora le città di Gorizia e Nova Gorica sono senza interposti confini e hanno intrapreso un processo di formazione di un polo di sviluppo unico.

Per fare questo ulteriore passo, Gorizia e Nova Gorica sono state nominate insieme **Capitale Europea della Cultura 2025**, e riceveranno fondi per dare vita a nuovi progetti di integrazione europea, come la pista ciclabile transfrontaliera. La riunificazione di questi due territori non ha annullato le differenze culturali fra queste due nazioni, ma le ha senz'altro messe in contatto. In questo contesto, il motto dell'Unione Europea, "Uniti nella diversità", rappresenta una perfetta esemplificazione di cosa sia un confine oggi: esso ormai non è più una barriera fisica, ma permane come opportunità di confronto e crescita dialettica fra gli Stati.

Gli afrikaner e il National Party in Sudafrica

L'identità al suo estremo

Il "**potere bianco**" ("*white power*") è un movimento ideologico basato sull'idea generale che **gli uomini bianchi siano superiori agli altri gruppi etnici**. Il movimento sposa ideologie come il **nazionalismo, il razzismo e l'identitarismo**. La sua denominazione, "*white power*", nasconde un non casuale riferimento al "*black power*", slogan politico che dagli anni '60 del secolo scorso è associato all'orgoglio degli afroamericani ed alle lotte contro la segregazione razziale negli USA. Basata sul concetto - in sé per sé non necessariamente negativo - di autodeterminazione nazionale, la teoria del "suprematismo (o nazionalismo) bianco" lo interpreta però come un vero e proprio **diritto naturale a mantenere l'identità culturale, politica e genetica dei bianchi europei**, enfatizzando il **timore che i cambiamenti demografici in atto possano provocare la "sostituzione etnica"** della cultura bianca con altre culture ritenute inferiori. Risulta quindi evidente il riferimento all'ideologia nazista "ariana", sia nei contenuti (razzismo, antisemitismo, ecc.) che nei metodi (come l'istituzione dei *Bantustan*, di cui parleremo più avanti, o la teoria del complotto sul genocidio bianco).

Oltre alla segregazione razziale negli Stati Uniti, l'ideologia suprematista bianca non può che richiamare alla mente il periodo dell'*Apartheid*, ovvero i quarant'anni in cui lo Stato del Sudafrica ha incarnato il **modello del razzismo di Stato**, ufficialmente per preservare l'identità della popolazione.

Un po' di storia, innanzitutto.

Quando viene riconosciuta come dominion britannico nel 1910, l'allora **Unione Sudafricana** era la composizione di quattro colonie inglesi in guerra da almeno un secolo con i boeri, i coloni olandesi stabilitisi in quei territori dalla metà del 1600 (poi chiamati *Afrikaner*). Nonostante la politica di anglicizzazione, gli attriti fra i nazionalisti boeri e la rappresentanza inglese continuano, anche in modo violento. Nella Seconda Guerra Mondiale, l'Unione Sudafricana è al fianco degli Alleati in quanto parte dell'Impero britannico, nonostante il *National Party*, il maggiore partito boero, simpatizzi apertamente per la Germania nazista.

Nel 1948, all'indomani della guerra, sarà proprio il *National Party* a vincere le prime elezioni

di Aldo d'Orso e Giovanni Mano

e a dare il via sia al regime di *Apartheid* che al processo che porterà all'indipendenza dal Regno Unito, all'espulsione dal Commonwealth ed alla nascita della Repubblica del Sudafrica.

Il **Partito Nazionale** (*National Party*), detto anche *NP*, governò il Sudafrica in maniera ininterrotta dal 1948 al 1994, quando cessò lo stato d'*Apartheid* e il partito cercò di intraprendere il suo tentativo (risultato poi inefficace) di ristabilirsi come forza di destra più moderata.



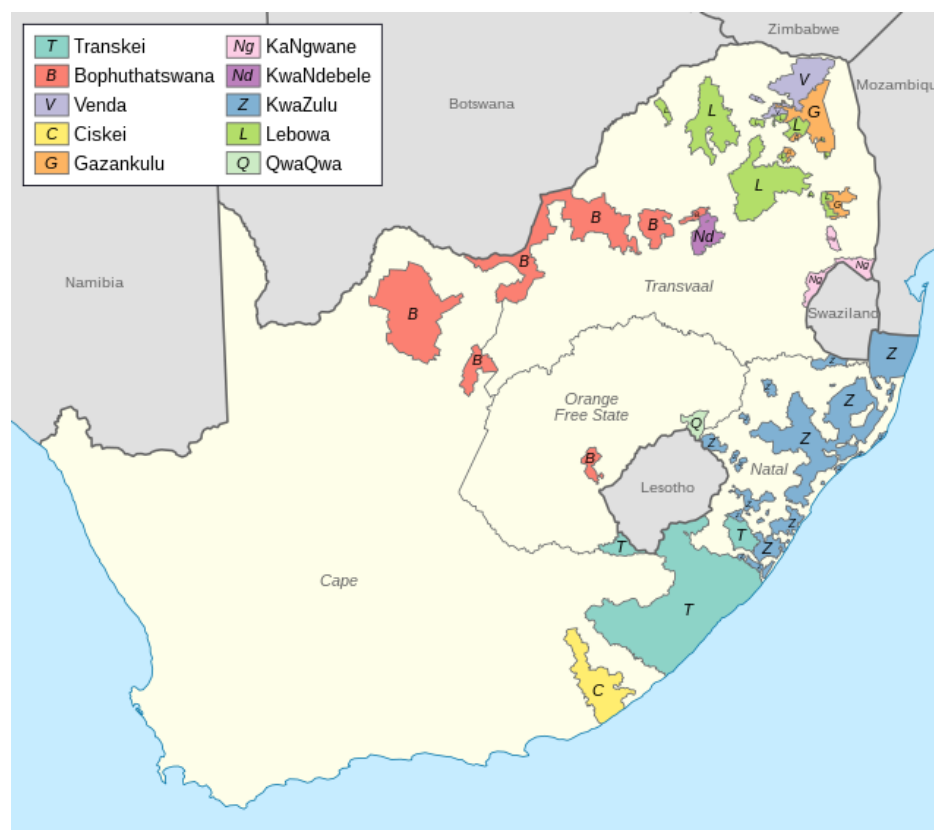
Un cartello risalente al periodo dell'*Apartheid*
(Credits: Wikimedia Commons)

L'NP venne fondato nel 1914 dai boeri di discendenza europea come **partito di rappresentanza degli afrikaners**, spostando col tempo spostò le proprie idee ed attività verso l'affermazione della **"supremazia bianca"**. Furono loro, una volta al governo, a promuovere l'*Apartheid*.

Il **primo provvedimento** preso a riguardo fu il **"Prohibition of Mixed Marriages Act"** del 1949, attraverso il quale vennero **vietati i matrimoni tra "bianchi" e "non-bianchi"**. Un passo ancora più decisivo fu compiuto nel 1950, quando venne approvato il **"Population Registration Act"**, con cui avvenne una **divisione della popolazione in funzione della razza** in quattro categorie: **"Whites"**, **"Coloureds"**, **"Blacks"** e, successivamente, **"Indians"**.

Atto ancora più importante, sia da un punto di vista interno che di reputazione internazionale, e che si può effettivamente associare all'istituzione dei ghetti ebraici in Germania durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale, è la **creazione dei Bantustan** (in inglese, **"Homelands"**). Entrati in vigore con la **"Promotion of Bantu Self-Government Act"**, essi consistevano in porzioni di territorio Sudafricano ad esclusiva residenza di certe categorie di persone: per gli *afrikaner* era previsto l'87% del territorio nazionale, mentre il resto della popolazione sarebbe stata divisa in 8 gruppi in base alla lingua e relegati a 8 territori amministrati tramite un autogoverno, in modo tale da rendere tali regioni dei veri e propri Stati indipendenti. La norma fu varata con l'intento, che riscontrò esito positivo, di **privare i non-afrikaners della cittadinanza Sudafricana** (non essendo più, a tutti gli effetti, abitanti del Sudafrica) e **togliere completamente la loro rappresentanza all'interno del Parlamento**, potendo comunque sfruttare la manodopera a basso costo degli *ex sudafricani*, ora abitanti dei Bantustan, che **non riuscivano a sopravvivere o a trovare lavoro all'interno dei nuovi Stati**.

Nei decenni successivi, il *National Party* mantenne un **controllo pressoché totale sulla politica sudafricana**. Almeno fino al 1989, quando l'instabilità politica, la crescita di problemi economici e l'isolamento diplomatico, portarono l'NP ad un ridimensionamento ideologico. Un grande contributo fu dato anche dalla presa di coscienza che l'*Apartheid* non sarebbe potuta rimanere in vigore per sempre. Nel 1989, dopo aver vinto le elezioni con la maggioranza più risicata degli ultimi decenni, la dirigenza del partito decise che era arrivato il momento di trovare la via di uscita dall'*Apartheid* che avrebbe danneggiato il meno possibile la reputazione del partito.



Divisione territoriale del Sudafrica durante l'Apartheid (Credits: Wikimedia Commons)

Si arrivò così alla legalizzazione dell'*African National Congress (ANC)*, il partito di **Nelson Mandela**, e la scarcerazione dello stesso. Questo fu solo il preambolo di una serie di atti volti a rivedere il trattamento affidato ai *non-afrikaners* nel corso del secolo, come ad esempio l'abolizione di molte delle leggi varate proprio dall'NP nei confronti dei gruppi "non bianchi".

Nel **1994** si tennero le ultime elezioni dell'NP, dove prese solo il 20% e fu costretto ad un **governo di coalizione proprio con l'ANC**, ormai nuovo punto di riferimento della sfera politica sudafricana.

Dopo aver toccato il culmine nella seconda metà del '900, l'ormai ex partito degli *afrikaners* non riuscì mai davvero ad adattarsi alla fine dell'*Apartheid*, nonostante il tentativo di **"re-establishment"** nel 1997, quando cambiò il proprio nome in **"New National Party"**, presentandosi come forza più moderata. Dati i **continui insuccessi elettorali**, l'NNP si sciolse ufficialmente nel 2005, per poi essere riportato in auge sotto nuovo nome nel 2008 con il **"National Party South Africa"**, che però non riuscì minimamente a convincere l'elettorato (nelle elezioni del 2009 e del 2014, per l'Assemblea Generale, prese poche migliaia di voti, non riuscendo ad aggiudicarsi alcun seggio), terminando così definitivamente il proprio percorso nel 2019.

L'eredità, almeno ideologica, del National Party non è in realtà del tutto morta. Fondato da un ex comandante delle forze armate sudafricane nel 1994, il **Freedom Front Plus** costituisce a tutti gli effetti il nuovo punto di riferimento per i nostalgici del NP, arrivato a raccogliere quasi mezzo milione di consensi, ottenendo ben 10 seggi all'interno dell'Assemblea Nazionale.

Purtroppo per loro, però, i seggi in totale a disposizione sono 400, e i voti raccolti costituiscono poco più del 2% del totale (2,38% per l'esattezza), ponendolo in maniera sicura e ferma come una forza di sola opposizione. Nonostante ciò, anche solo l'esistenza di tale forza politica è la conferma che **i principi portati avanti dai suprematisti non sono del tutto scomparsi**.

Dopo aver fatto una visione storica della realtà degli *afrikaner* e del *National Party* ci tenevamo a concludere con una nostra riflessione sul tema.

Il razzismo differenzialista emergente, in tutto il mondo, è ossessionato dal concetto della **"sostituzione etnica"**, che riflette la preoccupazione secondo cui un eccessivo numero di individui appartenenti a diversi gruppi etnici porterà inevitabilmente alla scomparsa delle culture nazionali. Chi lo sostiene trascura però il fatto che, nel corso della storia, **simili processi di mescolanza sono sempre accaduti e che noi, in ogni caso, siamo il risultato di una continua fusione avvenuta nel corso del tempo**.



Nelson Mandela durante un evento (credits: Wikimedia Commons)

In Russia non ci sono solo i russi

L'identità dei čukči, il popolo tribale dell'angolo più remoto della Russia

di Gabriele Nobile

È curioso pensare che nell'Estremo Oriente russo ci siano popolazioni che non hanno nulla da condividere con i russi e con le etnie euroasiatiche. Tra di esse troviamo i **čukči, gli abitanti storici della Čukotka**, ossia quella grande regione – ricchissima di perle paesaggistiche e, suo malgrado, di risorse minerarie – che termina nello stretto di Bering, con Capo Dežnev. **Nonostante siano la popolazione originaria di questo territorio, è necessario definirla una minoranza** (ca. 13%) in quanto ormai più della metà degli abitanti è di provenienza russa, risultato della campagna di sfruttamento della regione avviata dal XVII secolo, quando i confini russi si estesero verso l'Oceano Pacifico.



Abitazione čukči (Credits: Wikimedia Commons)

I čukči sono di etnia paleosiberiana, ossia esistenti e insediatisi in questo territorio da prima ancora dell'arrivo delle popolazioni uraliche e mongoliche, che nel tempo hanno affermato la loro predominanza nell'Asia centro-settentrionale. **Gli studi antropologici, infatti, evidenziano una maggior somiglianza dei čukči con le etnie antiche della Groenlandia e del Nord America rispetto a quelle che popolano oggi la Siberia.** Le ricerche sulla lingua affermano lo stesso, ossia che il loro idioma non ha alcun legame anche con altri gruppi linguistici asiatici. Per giunta, non è stata trovata alcuna parentela nemmeno con le altre lingue paleosiberiane. La conclusione a cui gli storici sono arrivati è stata dunque che **i primi ad insediarsi nella Čukotka furono le popolazioni dell'Alaska, le quali attraversarono lo stretto di Bering quando ancora era perennemente ghiacciato.**

Nella lingua čukči esiste un termine utilizzato dagli appartenenti delle tribù locali per autodefinirsi che esprime al meglio la loro cultura, successivamente diventato anche il nome identificativo della loro lingua: **Luoravetlan** (“persone vere”), a dimostrazione del grande orgoglio che hanno per la

loro identità e unicità. Il termine è stato tradotto anche in “**persone genuine**” per via del **profondo attaccamento alla natura**. Il nome “čukči”, invece, è stato introdotto successivamente dai russi, i quali l'hanno ricavato dalla parola “čauču”, usata dalle tribù dell'entroterra per differenziarsi da quelle della costa.

Ciò perché la popolazione locale è tradizionalmente divisa tra i gruppi semi-nomadi della tundra che fanno dell'allevamento delle renne la loro fonte primaria di sostentamento (“čukči”) e quelli della costa, per lo più sedentari, la cui attività caratteristica è la caccia delle balene e dei mammiferi di mare (in lingua čukči “*ankalyn*”, “gente del mare”). Esiste anche un terzo gruppo, quello dei “kavralit”, ossia “ranger”, il cui stile di vita è una via di mezzo e che grazie a questa “duttilità” sono risultati i più aperti a scambi commerciali e culturali con gli altri popoli e persino coi russi.

Su quando effettivamente si sia iniziata a costituire una vera e propria comunità non ci sono prove certe seppur gli storici abbiano suggerito un arco di tempo che va dal VI al III secolo a.C.. Ad ogni modo, per via della mancanza di fonti comprovate, la storia dei čukči per il mondo moderno parte dal XVII secolo d.C., quando i coloni russi sono arrivati per la prima volta in queste terre remote. **Il primo contatto documentato in cui si parla della loro esistenza risale al 1642**, quando le spedizioni russe giunsero presso i fiumi Kolyma e Alazeya.

Nel 1648, l'esploratore cosacco e funzionario del governo russo **Semën Ivanovič Dežnev**, colui che secondo gli esperti del settore varcò e descrisse per la prima volta lo stretto di Bering (non a caso, il già citato capo estremo orientale della Russia prende il suo nome), insieme al mercante **Fedot Alekseevič Popov**, intraprese una spedizione con il compito di scoprire i segreti di questa terra, conquistarla e sottomettere le tribù sconosciute che l'abitavano. In generale, questa mansione venne affidata ai cosacchi, popolazione i cui confini sia geografici che etnici sono abbastanza vaghi, che vennero ingaggiati dal Regno per la loro esemplare cultura militare. **Lo scopo prioritario della sottomissione delle varie popolazioni era l'imposizione di un tributo, lo yasak** - in principio riguardante beni, soprattutto pellicce.

Fin da subito, le relazioni con questi popoli – inclusi i coriachi, altra popolazione che vive tra la Chukotka e la Kamchatka, avente anch'essa fino al 2007 un proprio circondario autonomo – furono tutt'altro che pacifiche: vari uomini che presero parte alla spedizione di Dežnev vennero catturati e uccisi brutalmente dai locali. Seguirono vari scontri, da cui **i čukči furono gli unici tra le varie popolazioni a uscirne mantenendo la propria integrità culturale e territoriale.** Ma, soprattutto, furono i soli in grado a resistere allo yasak. Vista la difficoltà non prevista, il governo russo non intraprese ulteriori azioni militari contro di essi, continuando però la conquista delle zone confinanti.



Area dello Stretto di Bering (credits: Wikimedia Commons)

Agli inizi del '700 ripresero gli scontri, con i čukči intenzionati a non cedere alcun territorio, ma anzi volenterosi di espandersi. Negli anni '20 del '700, **Pietro il Grande prima e Caterina I in seguito misero in atto varie importanti spedizioni atte a soggiogare i čukči**: la prima, avviata nel 1725, terminò nel 1730 con l'uccisione del comandante russo **Afanasy Šestakov**; la seconda, cominciata nel 1731, inizialmente diede discreti risultati senza però mai chiudere la questione definitivamente. Alla guida di quest'ultima vi fu **Dmitry Pavlutsky**, il quale divenne molto temuto fra i locali per i metodi di guerra estremamente brutali, tanto da riuscire a estendere l'imposizione del tributo a qualche tribù.

La svolta avvenne il **12 marzo 1747, giorno in cui un esercito di čukči attaccò l'accampamento russo di Anadyrsk e uccise lo stesso Pavlutsky**. Il governo russo capì che divenne inutile ed eccessivamente dispendioso provare a sottomettere i čukči, così intrapresero una nuova politica: venne espresso che *“i čukči e gli altri stranieri devono essere invitati a diventare cittadini con metodi gentili”* e, a dimostrazione di ciò, vennero instaurate le prime relazioni di amicizia e i primi scambi commerciali con le tribù. **Nel 1764 venne dichiarata conclusa la guerra e nel 1778 firmata la pace.**

Da questo momento, i čukči furono considerati quasi completamente autonomi seppur sotto il dominio russo, a loro insaputa. Venne inserita nella Legge russa la sezione *“popolazioni non completamente sottomesse”*, di cui un articolo dichiarava esplicitamente: *“I čukči rendono il tributo nelle quantità e coi beni che loro desiderano.”* Vennero istituite fiere annuali con cui essi facevano rifornimento dei beni portati dai russi, da cui iniziarono ad essere sempre più dipendenti. È chiaro che l'intento russo fin dall'inizio fu quello di vincolarli sempre più a sé, così da pian piano inserirsi nel loro territorio e nel loro sistema sociale.



Foto del 1906 che raffigura gli abitanti di Anadyr, in un misto tra popolazione tribale e russa (credits: Wikimedia Commons)

Per tutto l'800, i čukči vissero in relativa tranquillità. **I nuovi problemi subentrarono dopo la Rivoluzione d'Ottobre**: con l'opera di “dekulakizzazione”, **i bolscevichi costrinsero anche le tribù del Nord ad abbandonare il loro stile di vita per riunirsi nelle fattorie collettive**. Il progetto fallì e molte tribù furono costrette a uccidere le proprie renne per sopravvivere. La maggior parte dei bambini dei popoli del Nord venne trasportata nell'Ovest russo sviluppato per essere educati alla cultura russa, ma molti di questi non superarono neanche il viaggio d'andata. Tra quelli che arrivarono, pochi continuarono con la scuola. Chi riuscì a finirla, una volta tornato nelle proprie terre venne allontanato dalle famiglie poiché considerato diverso. Con questo, i bolscevichi operarono quella che è considerata la **prima frammentazione delle popolazioni del Nord**. Col tempo, **il processo di sovietizzazione si fece sempre più efficiente, portando molti ragazzi a rifiutare di tornare nelle loro terre d'origine e quindi ad abbandonare definitivamente la loro cultura tradizionale.**

Con il **collasso dell'URSS**, le collettività vennero smantellate e **le popolazioni rimasero abbandonate a loro stesse**. L'ultimo decennio del '900 è stato probabilmente, quindi, il più duro di tutti: **la modernità aveva iniziato ad affacciarsi, ma è stata troncata sul nascere.**

Le tribù non erano più tanto abituate alla vita nomade e disorganizzata dei loro antenati. In più, si diffuse l'abuso di alcol, conseguenza della civilizzazione. Nel 2000, la regione venne affidata all'oligarca **Roman Abramovič**, uomo più fidato di un giovane Vladimir Putin appena salito al potere. Negli otto anni del suo mandato, avvenne una ripresa, tanto che l'esploratore italiano **Piero Bosco** l'ha definito *“una delle repubbliche sociali meglio organizzate”*. Sono però molti i locali che hanno iniziato **movimenti di protesta contro lo sfruttamento minerario di quest'enorme e ricchissima area**, denunciando la **mancata tutela degli indigeni da parte del Cremlino e la sola curanza del profitto economico.**

Le tecnologie sono arrivate anche qui e hanno cambiato sicuramente in positivo la vita dei čukči: ormai molti posseggono motoslitte o usano elicotteri per controllare i greggi di renne; le carte di credito sono diffuse e ormai indispensabili e i cellulari sono posseduti dalla maggior parte degli abitanti. Nonostante ciò, **le tribù persistono, la vita nell'immensa tundra continua e le tradizioni più antiche vengono tramandate**, costituendo uno tra i vari motivi che spingono sempre più turisti a fare esperienza per qualche giorno uno stile di vita magari arcaico, ma “genuino”, proprio come loro.

Dopo una vita in viaggio, finalmente casa: la città di Shuto Orizari

Identità del popolo rom

Nell'incanto della sua cultura millenaria e nel mistero di una storia segnata da persecuzioni e viaggi senza fine, **il popolo rom emerge come una vibrante tela di identità, resilienza e sfida**. È spesso avvolto da malintesi e pregiudizi, ma dietro il velo dell'incomprensione si celano storie di antiche tradizioni, di una diaspora intricata e di una lotta per la dignità. Può essere definito come un mosaico vivace di sottogruppi etnici presenti in

ogni angolo del pianeta, che nonostante abbracci ormai la stabilità di un luogo, mantiene l'essenza nomade che lo caratterizza.

La grande comunità romaní è oggi distinta in cinque sottogruppi: Rom, Sinti, Manús, Kalè e Romaničel. In Europa, questa popolazione ammonta a circa 12-15 milioni di individui, con circa il 70% concentrato nei paesi dell'Est.

di Emma Bernardi

Sebbene possa risultare difficile individuare elementi identitari condivisi all'interno del popolo rom, al di là di una **ricca cultura, tradizioni uniche e una lingua propria** (il romaní), emerge una costante sociale: la **separazione fisica e culturale**. Indipendentemente dal luogo e dall'epoca, i rom vengono considerati stranieri, individui senza una madrepatria e privi di una vera appartenenza.

Oltre alla sua condizione giuridica, che spesso lo vede come cittadino dello stato in cui risiede, il rom è simbolicamente posizionato al di là delle frontiere nazionali, privo di una chiara collocazione e provenienza.

Dei rom europei, 7 milioni discendono da una **popolazione proveniente dall'India**. Appartenente alla casta dei cosiddetti **"intoccabili"**, si fa riferimento ad una vera e propria comunità etnica che a partire dall'VIII secolo d.C. lasciò le aree del delta dell'Indo a causa delle guerre generate dall'invasione ghaznavide. Iniziò così il lento pellegrinaggio di questo popolo attraverso l'Asia Centrale e il Medio Oriente, con l'obiettivo di spostarsi ad occidente.

Tra di loro, molti erano esperti nella lavorazione dei metalli ed erano noti con il nome di *athinganoi*, la cui evoluzione filologica ha portato alla definizione dell'attuale termine "zingari".



Bandiera ufficiale del popolo Rom
(Credits: Wikimedia Commons)

Non è una casualità dunque il fatto che il **cuore della bandiera rom sia una ruota**, molto simile a quella presente al centro della bandiera indiana. Questo simbolo è un *chakra* che deriva dalla tradizione buddhista risalente al III secolo a.C., ma che parallelamente **simboleggia il nomadismo e il viaggio continuo del popolo rom attraverso il mondo**. A partire dal XIX secolo, la tendenza delle famiglie è stata quella di stabilirsi in un'area geografica ben definita, in particolare nei **Balcani** e in **Romania**, ma il pensare che il lungo cammino di insediamento durato secoli sia stato una passeggiata risulta essere senza fondamenta.

I rom hanno affrontato **numerose persecuzioni nel corso dei secoli**, con episodi significativi di discriminazione e violenza. Alcuni dei momenti più rilevanti risalgono all'epoca delle persecuzioni durante l'Inquisizione: vennero accusati di eresia e pratiche magiche e sottoposti a processi, torture ed esecuzioni. Le autorità religiose cattoliche li consideravano una minaccia per l'ordine sociale e religioso, fondandosi sull'idea che la pratica del nomadismo fosse una maledizione di Dio.

Durante il periodo della tratta atlantica degli schiavi, alcuni rom delle regioni balcaniche e

dell'Europa orientale furono catturati e venduti come forza lavoro, mentre nel XX secolo, diversi paesi europei implementarono nei loro confronti politiche discriminatorie di controllo delle nascite e sterilizzazioni forzate, con l'obiettivo di limitare la crescita della loro popolazione.

Uno dei periodi più oscuri della storia del popolo romaní fu l'Olocausto nazista: in migliaia furono internati nei campi di concentramento, per essere poi sterminati in un numero che va dalle 220.000 alle 500.000 vite. Solo pochi sono a conoscenza dell'enorme impatto che questa spaccatura storica ha avuto all'interno della loro cultura: se nella tradizione ebraica viene utilizzato il termine *"Shoah"*, la persecuzione dei rom durante l'epoca nazista è denominata *"Porrajmos"*, che in lingua romaní significa "divorare" o "distruzione". Durante i regimi comunisti in Europa dell'est, furono soggetti a discriminazioni sistematiche: le autorità spesso forzarono la loro sedentarizzazione, distruggendo insediamenti nomadi e costringendo le comunità a vivere in condizioni precarie. Riflettendo sull'oggi, le famiglie rom si trovano spesso segregate in ghetti o campi, in alcuni casi estremi con **accesso limitato all'istruzione, all'occupazione e ai servizi sanitari**. Queste aree, definibili come non-luoghi, sono concepite proprio per distinguerli dagli spazi abitati dalle "persone normali".

Tra i paesaggi bosniaci, c'è un luogo speciale che il popolo rom può finalmente chiamare **casa**. Situato a soli sette minuti di automobile dal centro della capitale macedone, Skopje, **Shuto Orizari**, noto anche come **Šutka**, emerge come **una gemma nascosta. Questo quartiere periferico**, spesso associato a pregiudizi di pericolosità e povertà, **cela dietro di sé una storia affascinante di resilienza e orgoglio romaní**. Mentre molti rom all'estero cercano di nascondere le proprie origini per sfuggire ai pregiudizi, Shuto Orizari rappresenta un'eccezione, dove **la stragrande maggioranza della popolazione, a cominciare dal sindaco, è rom, e ne è orgogliosa**. Il quartiere sfoggia un bazar vibrante, cuore pulsante della comunità, con bancarelle che vendono vestiti contraffatti, occhiali da sole e caffè, creando un'atmosfera unica. Le strade, dedicate a figure chiave della storia e della cultura romaní, raccontano l'epopea di questo popolo.

La **storia di Shuto Orizari** affonda le radici nel 1963, quando **un terremoto costrinse la comunità romaní a cercare una nuova casa nella periferia di Skopje**. Inizialmente considerato un quartiere trascurato, ha subito una trasformazione notevole nel corso degli anni.

Nel 1996, è stato riconosciuto come distretto di Skopje, diventando la prima municipalità al mondo in cui il romaní è lingua ufficiale, insieme al macedone.

La popolazione di Shuto Orizari è cresciuta nel tempo con l'arrivo di rom provenienti da Serbia, Kosovo e altre parti d'Europa, spesso sfollati da situazioni difficili. Ufficialmente abitato da 30.000 persone, durante l'estate il numero raggiunge le 80.000 con il ritorno delle famiglie emigrate. L'80% degli abitanti è effettivamente di etnia rom, mentre i restanti sono albanesi e macedoni. Ciononostante, dietro ai vivaci colori e allo spirito di fratellanza del quartiere, si cela una realtà di povertà diffusa. È proprio **Fatima Osmanovska**, presidente del Consiglio Comunale, a svelare il circolo vizioso di povertà e bassa qualità dei servizi che affligge la città: il tasso di occupazione al 23%, associato alla massiccia evasione fiscale, mette a dura prova l'autosufficienza del quartiere, dipendente dal supporto del governo centrale.

Dopo il disfacimento della federazione jugoslava, lo stato macedone ha indetto un censimento dei suoi cittadini, tuttavia, a Shuto Orizari persiste una significativa presenza di individui che non risultano ufficialmente censiti. **Queste persone appaiono praticamente invisibili agli occhi delle istituzioni**, trovandosi di fatto in una situazione di esclusione, con difficoltà nell'accesso ai servizi sanitari e all'istruzione. Le strade pullulano di bambini e ragazzi che sfoggiano sorrisi sdentati, incuranti di essere scalzi o ricoperti di polvere.

La comunità di Šutka trova la propria rappresentanza anche a livello parlamentare: **Latifa Šikovska** è la prima deputata rom donna a Skopje, che da anni rappresenta la voce romaní e lotta al fine di ottenere maggiore integrazione, maggiori diritti e maggiori attenzioni per la sua gente, animata dalla consapevolezza che *"la comunità rom vive nella speranza e nel desiderio che lo stato li renda uguali a tutti"*.

Nonostante le sfide, **la comunità rom continua impavida a lottare contro gli stereotipi**, preservando con determinazione **la propria identità e rendendo Shuto Orizari un piccolo universo di cultura e resistenza**.



Via di Shuto - Shuto Orizari
(Credits: Wikimedia Commons)

Boom economico, differenze e sfide delle generazioni

Identità generazionale

L'analisi dell'identità generazionale ci rivela, attraverso le epoche, un costante mutamento negli standard di vita. Un periodo chiave di questa trasformazione è stato il **boom economico del dopoguerra**, caratterizzato da **una crescita senza precedenti del consumo da parte dei privati**. Tra il 1950 e il 1962, difatti, i consumi hanno registrato una crescita annua del 4,9%, rimarcando la straordinaria entità del cambiamento.

Questo boom economico è stato alimentato da una serie di fattori, tra cui lo **sviluppo tecnologico**, l'**apertura dei mercati internazionali** e il **miglioramento generale delle condizioni di vita**. Protagonista di questo progresso è stato sicuramente lo sviluppo del settore meccanico, il quale ha permesso la diffusione di beni durevoli come automobili ed elettrodomestici, trasformando non solo l'economia ma anche la società stessa.

Differenze tra le generazioni: le sfide economiche

Ogni generazione ha affrontato e interpretato il boom economico in maniera distinta, plasmando così la propria identità. I **"baby boomers"**, ossia coloro che sono nati in Nord America o in Europa tra il 1946 e il 1964, quindi durante il periodo dell'esplosione demografica (boom), hanno vissuto tale crescita economica come un'epoca di **opportunità senza precedenti**. L'ascesa della classe media, la possibilità di acquisto di case più grandi e il sistema pensionistico sono gli elementi che più di ogni altra cosa hanno contribuito a definire il loro stile di vita, caratterizzato inoltre dalla centralità della famiglia e dei valori tradizionali.

La **generazione "X"**, di cui fanno parte i nati dal 1965 al 1979, si è ritrovata invece ad affrontare **sfide uniche**, in quanto molte delle loro possibilità e aspettative di vita erano adombrate dai successi dei *baby boomers*. Si sono trovati dunque nella posizione più vulnerabile quando è arrivata la crisi economica del 2008, arrivando a perdere in media fino al 45% dei loro beni. Oggi si trova perciò in una fase di ricerca sfrenata dell'avanzamento di carriera, così da poter guadagnare e risparmiare di più e prendere il posto dei *baby boomers*.

La generazione "Y", quella dei cosiddetti **"Millennials"** (1980-1994) è la generazione più popolosa dopo i *baby boomers*. Questi hanno riscontrato molte difficoltà nel definire il loro percorso lavorativo e finanziario: nati in un periodo

di grande prosperità, sono stati colpiti della crisi economica durante la loro transizione verso l'età adulta. Essendo la **prima generazione connessa 24/7**, sono più istruiti tecnologicamente rispetto a quelle precedenti, tuttavia il 40% di loro si ritrova schiacciato dai debiti.

La **generazione "Z"**, costituita dai classe 1995 in poi, è caratterizzata da una profonda innovazione sociale e apertura mentale, influenzate dall'utilizzo delle nuove tecnologie fin dalla nascita. Questa generazione, in seguito ai pericoli percepiti dalle varie situazioni di crisi che oggi sconvolgono il nostro pianeta, ha preso particolarmente a cuore la **sostenibilità**, in tutte le sue declinazioni. Un'indagine dimostra che al giorno d'oggi l'82% dei liceali indica la sostenibilità economica come il principale obiettivo di vita, a differenza del 42% dei *baby boomers* liceali nel 1966. La ricerca rivela in seguito che la generazione "Z" è interessata a rendersi indipendente, allontanandosi dal nucleo familiare, con più del 50% dei giovani che sarebbe disposto persino a staccarsi dai social media per un anno in cambio della possibilità di comprare una casa. Circa il 90% afferma inoltre che, se ricevessero improvvisamente 500\$, ne risparmierebbero almeno una parte piuttosto che consumarli istantaneamente.



Giovani ragazze della generazione Z
(credits: Wikimedia Commons)

Risparmi, investimenti e il pianeta economico delle generazioni

La generazione "Z", attualmente in crescita, riflette un **nuovo approccio verso il risparmio e gli investimenti**. Le differenze di opinione sull'investimento nel mercato obbligazionario, infatti, hanno comportato un'evoluzione rispetto ai modelli tradizionali. Invece, la generazione "X", essendo ormai più adulta, si trova nella posizione giusta per prendere il posto dei *baby boomers*, che sono andati o stanno per andare in pensione.

di Elisa Farina



Credits: Google Creative Commons

Conclusioni e prospettive future

In conclusione, abbiamo verificato che le sfide economiche, le aspettative di vita e il contesto finanziario costituiscono l'elemento di divergenza principale tra le varie generazioni: in sostanza, **mentre le generazioni più anziane cercano stabilità e sicurezza economica, le generazioni più giovani si impegnano per la sostenibilità finanziaria**. La capacità di attrezzarsi economicamente per affrontare il futuro è diventata perciò una comune necessità delle generazioni moderne. Allo stesso modo, la stabilità politica e la cooperazione tra le diverse comunità sono elementi cruciali per preservare la sicurezza delle risorse energetiche e garantire l'adesione universale alle norme stabilite. Questi sono **gli elementi chiave che costruiranno le fondamenta per l'avanzare delle generazioni future**, in assenza dei quali si corre il rischio di rallentare il progresso. Il mantenimento dell'armonia tra le generazioni dipende dalla presenza di opportunità lavorative, pensioni equilibrate e una fornitura energetica adeguata. D'altronde, in un mondo in cui la domanda di energia è in costante aumento, diventa sempre più importante garantire accesso a risorse fondamentali come acqua, cibo ed elettricità. Senza di esse, ne risentirebbe pure l'economia e, di conseguenza, la prosperità delle nazioni verrebbe compromessa.

I **punti d'incontro** tra le generazioni sono rappresentati non solo dalle **sfide economiche che devono affrontare**, ma anche dalla **consapevolezza condivisa della necessità di adattarsi e collaborare per affrontare le sfide globali**. Le generazioni più anziane, a tal proposito, possono offrire preziosi insegnamenti basati sulla loro esperienza, mentre le generazioni più giovani hanno l'occasione di adottare a partire da essi prospettive e soluzioni innovative. **La consapevolezza della sostenibilità economica e ambientale**, propria soprattutto dalla **generazione "Z"**, **potrebbe diventare un terreno comune su cui tutte le generazioni possono convergere**.

In tal modo, la trasmissione delle conoscenze, la promozione della diversità di pensiero e la collaborazione intergenerazionale possono contribuire alla creazione di un **ponte tra passato e futuro**.



Generazioni a confronto (Credits: Wikimedia Commons)

La diaspora dei greci e la creazione delle comunità *Mikrasiates*

Memorie e identità

I Greci fuggiti dall'Asia Minore dopo il 1922 e i loro discendenti hanno creato **identità di rifugiati utilizzate come strumenti per far fronte al trauma dello sfollamento forzato**. I ricordi della loro patria perduta, l'Anatolia, hanno giocato un ruolo importante nello stabilire lo **status separato come gruppo di rifugiati all'interno di una popolazione con la stessa lingua e religione**.

Tutti i viaggi tra tempi, stati e luoghi richiedono un'interpretazione per creare un'esperienza significativa. I ricordi hanno contribuito a tradurre il viaggio degli esuli e a dare forma alla **comunità dei "Mikrasiates"** (popolo greco dell'Asia Minore).

L'impatto della memoria ha aiutato i rifugiati nella costruzione sociale di identità pubbliche e private comuni. La perdita della loro terra d'origine avrebbe potuto portare alla perdita dei loro usi e costumi come anche tradizioni, ma invece **molti di loro hanno utilizzato la traumatica catastrofe dell'emigrazione per dare una profonda legittimità alla loro esistenza come popolo**. Usando la memoria come strumento, molti di loro crearono nuove comunità attaccate ai luoghi ricordati e valorizzati della loro terra natale: l'Anatolia. Una volta riprodotti nell'arte e nel manufatto, la comunità e le terre d'origine potevano essere modellate, adattate e trasforma-

te per dare significato alla vita sociale nella nuova località: la Grecia. La valorizzazione dell'Anatolia sottolinea l'importanza delle memorie reali e ideali nella rivendicazione di una patria e nella creazione di un'identità sociale come popolo.

È doveroso ricordare che i Greci dell'Asia Minore erano solo uno dei gruppi di profughi nei Balcani nel primo quarto del XX secolo. Infatti, da quando l'Impero Ottomano iniziò il declino nel XVIII secolo, e soprattutto durante il suo collasso territoriale nel XIX e all'inizio del XX secolo, **molte comunità, sia musulmane che cristiane, fuggirono per sottrarsi alla repressione che accompagnò il cambiamento nel governo dell'Impero**.

Sotto gli Ottomani i vari gruppi linguistici, etnici e religiosi avevano vissuto mescolati, spesso con la propria giurisdizione amministrativa comunitaria basata sul *millet* (comunità religiosa non musulmana guidata con leggi proprie), sotto il controllo del governo centrale. Nel corso del XIX secolo, i movimenti nazionali disgregarono gradualmente il vecchio gigante: il movimento nazionale greco fu il primo, nel 1832, a raggiungere la piena indipendenza. **Questo movimento, come altri, ha causato lo sradicamento, da parte delle autorità ottomane, delle varie popolazioni locali**. Un famoso incidente che ha mobilitato il sostegno dell'Europa Occidentale alla sovranità greca ha avuto luogo nell'Egeo orientale, sull'isola di Chios. In rappresaglia per la ribellione degli isolani, gli Ottomani devastarono l'isola. Massacrarono 20 000 persone, per lo più uomini, e ne ridussero in schiavitù altre 40 000, principalmente don-



Profughi greci in attesa di essere imbarcati per andare a Smirne, 1922 (credits: Wikimedia Commons)

ne e bambini. **Alcune migliaia di Chioles fuggirono e fondarono comunità di rifugiati a Londra, Trieste e Marsiglia.**

Nel corso della storia dell'impero, specialmente nei Balcani, si verificarono migrazioni e **spostamenti forzati**, caratterizzati spesso dalla **disorganizzazione e violenza delle autorità ottomane** e dalla **paura delle popolazioni**. Dopo la *Guerra greco-turca* del 1897 e i conflitti balcanici del 1912-1913, le popolazioni furono coinvolte in migrazioni interrotte dalla Prima Guerra Mondiale nel 1914. I rifugiati continuavano a vagare mentre i nuovi stati balcanici cercavano la coesione nazionale.

La *"Megali Idea"* greca e il nazionalismo turco di Atatürk, uniti alla Prima Guerra Mondiale, causarono ulteriori spostamenti di popolazione. La Grecia, supportata da Gran Bretagna, Francia e Italia, invase Smirne nel 1919 per anettere parti etnicamente greche della Turchia. Dopo un iniziale successo, il sostegno straniero si esaurì e nel 1922 le forze turche fermarono gli invasori. Nel tragico settembre di Smirne, centinaia di migliaia di sfollati Greci cercarono rifugio, ma molti furono uccisi o catturati durante la "catastrofe" stimata a 750.000 rifugiati, segnando un capitolo doloroso nella storia delle migrazioni. I rifugiati sopportarono quelle forme di dolore solitamente tipiche di questi e che si associano alla loro condizione: perdita di familiari per morte o smarrimento e malattie. Il caos dell'evacuazione portò al deliberato maltrattamento dei rifugiati da parte di altri Greci sia in mare che sulla terraferma. I rapporti dell'Alto Commissariato per i Rifugiati della SDN deplorano le condizioni di povertà dei rifugiati provenienti dalle zone costiere dell'Anatolia.

Dopo l'esodo forzato, i rifugiati speravano di tornare alle proprie case, ma le speranze furono infrante dal Trattato di Losanna del 1923 e dalla Convenzione per lo scambio di popolazione tra Grecia e Turchia. Questi accordi sancirono la fine della guerra greco-turca, stabilendo uno scambio di popolazione e la compensazione per le proprietà perse. La pulizia etnica del governo turco durante il 1922-1923 portò oltre un milione di rifugiati dall'Asia Minore in Grecia. Il Trattato di Losanna fu il primo accordo internazionale di questo tipo, ma entrambi i paesi lo sfruttarono per liberarsi delle minoranze indesiderate: la Turchia mirava a eliminare gli elementi non musulmani, mentre la Grecia cercò di "ellenizzare" diverse regioni. L'aspettativa di un rimborso finanziario per le proprietà abbandonate in Anatolia si rivelò vana.



Iconostasi cattedrale di Nikia realizzata in Asia Minore da Ioannis Evdokimidis — Atene

(Credits: Eleni Albarosa)

La Grecia, già impoverita dalla guerra, lottò nel tentativo di assorbire i rifugiati all'interno del tessuto sociale, con spesso risvolti drammatici. Sebbene vivano in Grecia da molti decenni (facciamo riferimento agli anni 50), queste persone si sentono, come anatolici, diverse. Hanno costruito, in maniera più o meno consapevole, un'identità duratura basata sulla memoria delle loro origini. **I rifugiati, spogliati dalla loro terra, solo producendo un'identità di gruppo potevano sentirsi radicati in un contesto da molti percepito come ostile.**

La costruzione dell'identità separata di *"Mikrasiates"* è influenzata da **storie condivise di fughe in barca da Smirne** e altre località costiere, creando un legame di sopravvivenza familiare nonostante le difficoltà. La deprivazione economica, in contrasto con il ricordo di una ricchezza passata, spinge alla preservazione del passato. Molte famiglie di rifugiati si considerano culturalmente più colte e "gentili" rispetto alla controparte europea. **La narrativa della diaspora segue il tema della forzata separazione dalla terra natale, nel desiderio di un ricongiungimento impossibile.** Nella politica dell'identità, il passato e il paradiso perduto, reale o immaginario, sono utilizzati per creare comunità attraverso esperienze da molti condivise. La catastrofe dell'emigrazione diventa un elemento fondante, trasformando queste persone in un gruppo legato ai luoghi ricordati.

In molti casi come *"prosfyges"* (profughi) erano in uno stato di dipendenza rispetto agli altri Greci, ma come *"Mikrasiates"* spesso sentivano di avere una dotazione culturale superiore derivante dall'eredità bizantina del loro luogo di origine. Gli anni di marginalità, sia sociale che politica, rafforzarono il loro senso di separazione.

La religione, in particolare la **fede greco-**

ortodossa, è stata un **elemento unificante oltre che di preservazione dell'identità per questi gruppi.** Identità conservata anche attraverso la costruzione di chiese a preservare reliquie con lo scopo di mantenere viva la memoria della loro terra. Il mantenimento delle tradizioni, la formazione di associazioni di volontariato e l'uso delle fotografie di famiglia come documentazione culturale sono stati altri elementi chiave nella produzione sociale dell'identità dei rifugiati.

Per fare due esempi di come queste comunità abbiano influito sulla cultura che oggi identifichiamo come greca, possiamo vedere l'impatto musicale e culinario: la vivacità culturale di queste comunità di *"Mikrasiates"* la possiamo vedere nella creazione di generi quali lo *"Smyrneiko"* ed il *"Rebetiko"*. Nati nei quartieri urbani, in particolare ad Atene e Salonicco, **questi generi musicali furono plasmati dalle esperienze di vita dei profughi, creando un canale espressivo unico per narrare le loro storie e le lotte quotidiane.** Le liriche affrontavano tematiche come la nostalgia di casa, l'amore tormentato, e la vita nelle strade marginali delle città. In questo modo la musica popolare diventa una testimonianza sonora delle difficoltà affrontate dai profughi, contribuendo a definire un patrimonio culturale di grande valore. Nel corso degli anni, ha attraversato varie fasi di popolarità e stigmatizzazione, ma le sue radici nelle esperienze dei profughi dell'Asia Minore rimangono un aspetto cruciale della sua essenza.

L'arrivo dei profughi dall'Asia Minore in Grecia ha portato con sé, tra l'altro, un'**influenza culinaria significativa**, dando vita a una fusione di sapori e tradizioni gastronomiche. Questo fenomeno di contaminazione culinaria ha arricchito la tavola greca con nuovi ingredienti, tecniche di preparazione e piatti distintivi. Le ricette tradizionali greche hanno assorbito elementi dell'antica cucina ottomana, dando vita a una fusione culinaria unica. Spezie come il cumino e il coriandolo, utilizzate abbondantemente nella cucina dell'Asia Minore, si sono integrate con gli ingredienti locali greci, creando un panorama gastronomico più ricco e complesso. Piatti come *moussaka*, *gyros* e *souvlaki*, oggi emblematici della cucina greca, hanno subito influenze dirette dai sapori portati dai profughi. Le preparazioni a base di melanzane, carne di agnello e spezie aromatiche hanno guadagnato popolarità grazie a questa mescolanza di tradizioni culinarie. Inoltre, la cultura del caffè e i dolci orientali hanno lasciato un'impronta duratura sulla scena dei dessert greci.

Baklava e *kataifi* sono diventati dolci iconici che testimoniano la fusione di tradizioni dolciarie greche e asiatiche. In questo modo, la contaminazione culinaria con l'arrivo dei profughi dall'Asia Minore non solo ha arricchito la gastronomia greca, ma ha anche creato un patrimonio culinario che celebra la diversità e la storia. In conclusione, l'esperienza dei Greci dell'Asia Minore è un'illustrazione affascinante di come gruppi di persone possano affrontare le sfide dell'esilio anche attraverso la costruzione di un'identità basata sulla memoria collettiva.

La loro storia offre spunti preziosi su come le persone sradicate possano affrontare le difficoltà, preservare le proprie identità e contribuire alla costruzione di comunità immaginate, anche in un contesto di esilio forzato.



*A sinistra il künefe (tipico dolce greco-turco); a destra la Moussaka
(Credits: Wikimedia Commons)*

La Redazione 2023-2024

Direttivo

Caporedattori

Marco Bertolini

Aldo d'Orso

Francesco Sitta

Capo rubrica

Emma Bernardi

Anna Marangon

Social Media Manager

Anna Pascolo

Tesoriera

Chiara Codognotto

Iscritti

Acciaro Michele

Albarosa Andreas

Bevilacqua Emma

Bianchet Alessandro

Buongiorno Antonia

Canali Carlo

Castellanetta Allegra

Cattarin Zoe

Cestaro Emma

Comuzzi Leo

Criscuolo Samuele

Crosilla Chiara

Dal Farra Angelica

Deaconu Virginia

De Polo Umberto

Donadel Leonardo

Dose Elisa

Duso Lisa

Fanara Dennis

Farina Elisa

Fierro Manuel

Gimona Arianna

Giuseppucci Greta

Hallulli Adenis

Lavegetti Lorenzo

Lunesu Andrea

Mano Giovanni

Marson Marta

Mastronardi Giacomo

Mazzaro Matteo

Meliffi Andrea

Mozzi Luca

Mura Simona

Nobile Gabriele

Pascutto Antonio

Pavan Nicola

Peruzzetto Vittoria

Pisa Riccardo

Primorsig Aleksija

Rizzi Vincenzo

Rosso Costanza

Ruscelli Aurora

Sbuelz Arianna

Scarantino Anna

Sicco Junio

Taucer Nicholas

Turco Frida

Viel Giulia

Ringraziamenti speciali: Andrea Marelli (*fotografia*), Nicholas Taucer (*traduzione*)



n° 57

Scoutmare



Časopis študentov diplomatskih ved

Predstojnica: Anna Miškova



Uvodnik

Kdo smo in zakaj?

Zdi se, da je na to vprašanje enostavno najti odgovor, vendar kot pri vsakem velikem eksistencialnem vprašanju pridemo do zaključka, da enotne rešitve ni.

Identiteta je ključni pojem, na katerem stoni človekov obstoj in ki je zaznamoval in oblikoval razvojni potek civilizacij ter odločal o njihovi usodi.

Lahko bi rekli, da je iskanje identitete eno od najpomembnejših izzivov človeške zgodovine. Vsak od nas v vsakdanjem življenju poskuša razumeti kdo je, kateri skupini pripada, **obstaja potreba po prepoznavanju "drugega"**, vsega, kar je drugo od nas, da bi tako gojili svoj občutek družbene pripadnosti.

Skrozi stoletja so se vede, kot sta filozofija in književnost, spopadale z zahtevno nalogo opredeljevanja edinstvene definicije identitete in dejavnosti, ki nanjo vplivajo. Spominimo se le na slavnega Pirandella, po katerem je vsak od nas hkrati "eden, nihče in sto tisoč".

To kaže, da ima oseba v nasprotju s trditvami številnih miselnih tokov, v resnici več vidikov, skozi katere se pojem identitete manjša.

avtorica **Chiara Codognato**
nadaljevanje na strani 3

"Ti fantje se v mnogih primerih znajdejo na sredini med dvema naukoma, ko poskušajo na eni strani spoštovati in ohranjati kulturno dediščino, ki so jim jo dali starši, na drugi strani pa se vključiti v kulturno drugačno skupino sovrstnikov."

avtorici **Aldo d'Orso** in **Giovanni Mano**
nadaljevanje na strani 12

"Nastajajoči diferencialistični razisem po vsem svetu je obseden s konceptom "etnične zamenjave", ki odraža skrb, da bo preveč posameznikov, ki pripadajo različnim etničnim skupinam, neizogibno privedlo do izumrtja nacionalnih kultur. Ti posamezniki sprejledajo dejstvo, da je skozi zgodovino vedno prihajalo do takšnih procesov mešanja in da smo v vsakem primeru rezultat neprekinjenege združevanja, ki je potekalo skozi čas."

avtorica **Emma Cestaro**
nadaljevanje na strani 5

"Posledice javnega zasmeševanja vplivajo na osebe odnose, poklicno kariero in duševno zdravje do te mere, da se lahko pojavi stalni strah pred tem, da vas bodo obsajali ali se vam smejali, postane nepremagljiva ovira pri uresničevanju lastnih ciljev."

avtorica **Emma Bernardi**
nadaljevanje na strani 14

"V čarobnosti tisoletne kulture in skrivnostnosti zgodovine, zaznamovane s preganjanjem in neskončnimi potovanji, se Romi kažejo kot živahen preplet identitete, odpornosti in kljubovanja. Pogosto je zavito v nerazumevanje in predsodke, vendar se za tančico nerazumevanja skrivajo zgodbe o starodavnih tradicijah, zapleteni diaspori in boju za dostojanstvo."

avtorici **Greta Giuseppucci** in **Frida Turco**
nadaljevanje na strani 10

"Nacionalna identiteta nekega naroda se pogosto oblikuje skozi konflikte in nasprotja, ki določajo njegove kulturne, družbene, ozemeljske in politične meje: to je primer 'naše' Gorice. Od avstrijske vladavine do let hladne vojne in fašističnih pritiskov se je mesto soočalo s številnimi nadvladami in se borilo za svojo neodvisnost."

Nekaj predoglednih člankov

Prav v njeni številčnosti se skriva težava pri njenem popolnem razumevanju. V vsakem primeru je malo pomembno, ali sta njena narava in opredelitev razumljeni ali ne.

V Sconfinareju si ne domišljamo, da bomo našli odgovor vreden razsežnosti tega vprašanja, ampak v 57. številki *Revije* pa bomo raziskali nekatere njene deklinacije in učinke, geopolitične in druge, ki jih je lahko povzročila in jih bo v prihodnosti še povzročila. Tema identitete je prav na področju politike ena od najplodnejših podlag za izražanje.

Marco Bertolini, Aldo d'Orso, Francesco Sitta

Glavni uredniki

Znane osebnosti, kot je na primer Woodrow Wilson s svojim znamenitim **nacelom samoodločbe narodov**, so koncept identitete uporabljali kot vodilo svoje politike. To načelo je bilo tudi predpogoj za politični in družbeni razvoj velikih ozemeljskih območij, kot je Vzhodna Evropa, ki je bila vedno nasičena z močnimi nacionalizmi, ki so odločno zahtevali lastno identiteto in so v veliki meri spremenili upravne in kulturne strukture družb.

"Tih dialog" (Credits: Andrea Marelli)

